6-16-G-56

AMOROSO SCAMPO

COMEDIA

DI

ORATIO CORCIONE.



IN NAPOLI,

Per Gio: Giacomo Carlino,
& ristampata per Ottauio
Beltrano 1629.

Con licenza de' Superiori.

INTERLOCVTORI.

Oratio innamorato d'Isabella.
Liuio suo seruo.
Guglielmo vecchio.
Fabritio suo figlio.
Armilla sotto nome d'Ortensio.
Costanzo vecchio, padre d'Oratio.
Aristodemo pedante d'Oratio.
Olimpia Cortegiana.
Martia Ruffiana.
Capitan Tãborlano Sbrana Dragon
Spolpa suo seruo parasito.
Belluccio Ragazzo di Guglielmo.
Minico Antreia.
Squacquara napoletano medico.
Nunciante.
Isabella giouane.
Alonso Capitan de Birri.
Leone, Scatenato, Birri.

PROLOGO.

COme è vero (Spettatori magnanimi) che i volti de gli huomini nobili non ingannano la natural gentilezza de gli animi loro: così è verissimo, che l'Autore della present Comedia, che AMOROSO SCAMPO ha nome, & insieme i Rappresentatori del bono star di buon animo; poscia che appena io vscito in questo Teatro per escusargli scorgo esserui raccolta l'istessa nobiltà, e gen

tilezza

tilezza, dalla quale ogni gratia, e fauore si può facilmente conseguire. Possono adunque dar principio, e star sicuri, che stanno di qui lontani quei Momi, che come tanti Auoltoi, se pur vedono qual che particella guasta, a quella si calano, e lasciano i delicati bocconi. E tanto più da essi loro cessar deue ogni sospettoso pensiero, quanto che da altro non sono mossi che dal desio di sapere, desio proprio, e natural di tutti, che se alcuno vi fosse di Virtù nemico, come quel Valētiniano, che la Virtù & il sapere publica peste chiamauano si li deue il nome di mostro attribuire. E non solo dal sapere costoro sono mossi, ma etiādio dal fare, che altri sappiano. Ciò dico, perche vi sono alcuni, che per esser tenuti in grandissima stima dal Mondo, s'ingegnano di sapere, ma il loro sapere è nulla, perche sono gonfi di vanagloria, la quale cosa dimostrò quel prudente Re, che scriuendo ad Alessandro, mentre si leuaua in aria per molta Borea di sapere disse; ò Alessandro, sappi, che molto t'ingandi, se pensi hauer in te Virtù; poiche così del vento di vanagloria gonfio te vedo, che imaginar non loco, doue sia per hauer la Virtù quai che ricetto Sono anche molti che desiderano Virtù per far guadagno di beni di Fortuna: ma ò quāto dal dritto sentiero van no smarriti, poiche il desiderio di questi tali non é altro che di Oro, all'intutto diuerso dal la Virtù pero quel Crati volendo audare a filosofare in Atene buttò tanti Tesori nel Mare perche erano come tāti Monti, che l'impediuano

uano la strada della Virtù Ne mancano quelli, che di sapere cercano per addottrinar altri, ma di gran lunga s'ingannano, che chi altrui norma vuol dare, bisogna, che prima se stesso ammaestri, poiche dalle tenebre non si spera luce, ne ombra dritta da inequal verga Finalmente si trouano alcuni, che per hauere delle cose perfetta notitia, di saper s'ingegnano, e veramente costoro saper possono, e virtuosi chiamar si deuono, purche cõ questi tali sia congiunto il desio di arrecar giouamento à gli altri, perche si come tutte le cose sono state create per l'huomo così l'vn huomo a l'altro deuesi sforzare di soccorrere, e giouare. E perche non si troua cosa più atta per insegnar se stesso, e per giouare, e dilettare altri (giache a questo secolo quello s'abbraccia, che diletta) che la Comedia; essendo natural ritratto dell'humana vita, come inquesta scorgerete; per tal causa l'Autore s'è mosso a comporla, e farla rappresentare. E si bene farete auidi di prender il miele delle facetie, non vi farete morder dall Api de'mali costumi, che se pur vi ne fussero (il che non credò) sono per dimostrare quanto la modestia, e l'honestà sono degne d'abbracciarsi. State adunque con l'orecchie all'vdire, che vedereto quanto hò detto esser vero, e l'argomento non solo vi sarà noioso ad intendere, ma tanto più facile, e caro, quanto che di passo in passo vi si anderà notificando e per amor mio habbiateli per escusi, si in qualche fallo incorressero; à Dio.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Oratio innamorato, Liuio seruo.

Or. NON ti basta (Liuio) quel, che tante volte t'ho detto? che non sono per contẽtarlo già mai: ancorche mi ponga egli in vn carcere, mi priui dell'eredità (come minaccia) e mi facci toglier la vita.

Li. E pur troppa ostinatione, ch'vsate; e perdonatimi Signor Oratio, benche vi sia seruo, pur posso dirloui, che non istà bene al figlio non obbedir al padre, tutto cio che vi si ci douesse sparger il sangue: tanto più che quel, che desidera vostro padre, è più per vtilità vostra, che per sua.

Or. Che vtilità m'arrecherebbe l'andar a Roma?

Li. Questa, à mio giuditio, che andando co'l maestro, con intentione di attender alle scienze: quando vedreti esser fuori di casa, e pensareti a che; vi forzareti di non far vana la speranza, che di voi si tiene. Ma in questa Città per gli tanti amici, c'hauete, e per le tante cagioni, che vi desuiano l'animo, non mi par possibile di poter fare profitto.

Or. Adunque tu anche t'ingegni di darmi disgusto con cotesti tuoi consigli?

Li. I consigli, mio Signore, c'insegna la Natura stessa a dargli, quando veggiamo qualunque affliggersi. Tanto più io vedendo voi, cui tanto deuo, esser così disgustato. si bene i miei consigli non sono sufficienti a toglierui del tutto i vostri affanni, cerco pure di remediarui alquanto, che il ramarico, ch'io sento in vederui scacciato da vostro padre, sanno i Dei quanto è grande.

Or. Che io mi parti di Napoli, che non passeggi per questa strada diece volte il giorno? è impossibile.

Li. Non altro desiderarei sapere, che perdonatemi se molto ardisco) donde nasca tal impossibiltà. Molte cose à noi paiono impossibile, ma poscia communicate a chi è fuori del giuoco, si scorgono aggeuolissime e vi si dà rimedio.

Or. Ogni altro rimedio potrebbe giouare in questo, anche la Morte, fuor ch'io mi parta di Napoli.

Lj. La Morte è termine, e meta di tutte le humane cose: ma parlatemi di gratia con maggior chiarezza.

Or. Horsù, (Liuio) l'amor, che ti porto per la fedeltà, c'hò sempre scouerta in te, m'obliga, che ti narri la cagione dell'impossibiltà: tenendo ferma opinione, c'hora serai più secreto, che mai.

Li. Essendoui ella nota, fareste torto non alla fedeltà mia, la quale tanto si mostrerà maggiore,

giore, quanto ſerà maggior il biſogno ma à voi medeſimo, celarmi coſa alcuna; talche narratemi il tutto; che anzi mi facci il Cielo d'ardente folgore berſaglio: che mi eſca di bocca vn ſolo iota di quello, che direte.

Or. Sappi (già ſei meſi corrono) che Amore, co'l dorato ſtrale, alla cui punta non è chi poſſa fare ſchermo, mi percoſſe il manco lato per coteſta alma Venere, che qui ſtà rinchiuſa.

Li. Della figlia forſe del Signor Guglielmo? della Signora Iſabella?

Or. Ahi, ſi; la cui beltà non ha pari.

Li. Queſto è lo ſtudio, al quale attendeuiuo? che più?

Or. Piano di gratia, che alcuno non ci oda. Vedendomi da paſſione amoroſa aſſalito, ſi che ſentiua bruggiarmi il petto, tormentar mi l'anima, e ſtruggermi tutto, e che non era in mia libertà di poter fuggire, penſai di trouare qual cha rimedio: onde preſi per mezzana ſecretiſſima vna vecchia, e le ſcoprij le coſi ardenti fiãme. E ſe nel mio cuore era vna fornace amoroſa, nel ſuo trouai vn Monc bello ardentiſſimo: poiche rompendoſi la rocca della vergogna di ſi gran Donzella hebbi ſicura commodità di ſalir in ſua caſa Io, hauendo opportunità tale, acciò che non ſuggiſſe precipitoſa, coſi come di rado venir ſuole; qual Deſtriero punto dallo ſprone della ſua gentilezza, ò pure qual Perſeo d'audacia colmo, con lo ſcudo della pietà, che del mio gran male hauea la

mia leggiadrissima Minerua, fui presto ad entrare nel campo amoroso, & ottenni di poter à lei à mio modo l'intrinsico dell'alma manifestare.

Li. Amore vi diede non poco ardimento.

Or. Pensa tu, se siamo incorsi ambedui in pericolo.

Li. Certo si, dell'honore, e della vita.

Ort. Finalmente è durata molti mesi questa amorosa, e stretta prattica, di pascermi della sua real presenza, e di prendermi tal hora quei piaceri, che insieme prender si sogliono l'innamorate Colombe, come caparra delle più care dolcezze.

Li. V'intendo.

Or Ci habbiamo già data l'vn l'altro stretta, & indissolubil fede di matrimonio.

Li. Il caso è graue, ma vi serà rimedio: prenderla per moglie, cosa facile.

Or. Oimè, come può esser questo.

Li. Perche nò?

Or. Perche il padre l'hà promessa ad vn Capitanio, il quale ci stà con gran sollecitudine, onde chiusa veggio la strada d'ogni speranza.

Li. Adunque l'hà promessa? & ella come s'iscusa? che dice?

Or. Odi; vedendo che il padre sollecitaua grandemente il matrimonio, questi giorni à dietro li venne vna sincope, & vna melanconia tāto grāde, che presso à poco, fu che nō ne morisse Talche si perche sta mal disposta, si anche per impedir il padre, che nō

pon-

pōga in effetto il matrimonio, e ne stà in letto

Li. Amore hà fatto a voi, come far suole quel Principe, che concede soaue beuanda à colui, che di là à poco ha da mandar al patibulo; vi fe egli gustare grato principio, per empierui poscia di amarissimo fine.

Or. Considera (Liuio mio) come io viua, e se se partendomi di Napoli, posso sentire qual che rinfrescamento nel cuore, ricetto d'ardentissime fiamme.

Li. Senza dubio nò, poiche per lontanãza, via più s'infiamma il petto del vero amante.

Or. Qual dolor adunq. o qual passione trouar si può, (ò men fauoreggiatrice Fortuna, ò a me nimica stella) che la mia nō la trapass.

Li. Il frutto delle cose imprudentemente fatte, à gli animi vili, suol essere la disperatione, ma gli saggi, e nobili, dopo l'esser incorsi in qual che fallo, procurano d'illuminar la ragione già fatta cieca, di rinforzar la volontà inferma, e di ristrigere lo sfrenato senso. Raccogliati adunque voi stesso, retiriateui nel seggio del discorso; perche il tanto dolore è più tosto pazzia, che rimedio.

Or. Deh, che far ciò non posso; poiche quanto più miro, più m'ammiro, quanto più vedo, più mi auedo, che la mia pena, è senza fine, il mio ardore senza refrigerio, & il mio male senza speranza di bene. O dispietata congiura di contrarie stelle contra di me infelice.

Li. O quanto mi duole non poter dare soc-

corso à tanto male: ma se pure conoscete me atto a qual che cosa, disponetine come vi aggrada, che si come quel fedele Elitio, coprendo la testa ad Alessandro suo caro padrone, co'l proprio scudo, si espose a manifesto pericolo di morte, esporro la mia mita, non vna volta, ma cento, per salute vostra. Hora sia bene, ch'io vada dentro, acciocche bisognando a vostro padre, mi troui pronto.

Or. Dici bene, ma intendi, Liuio, parla qual che cosa per me, che vedi in qual termine io mi troui

Li. Cosi farò. Doue andati, accioche bisognãdo venga à trouarui?

Or. In casa del Signor Rinaldo mi trouerai senza fallo.

Li. Qui verrò. O pouero Signor Oratio, in che selua di trauagli sei, e per quanto posso congietturare, difficilissimo è trouarne il diritto sentiero. Chi niegherà, che d'altro non nodrisce Amore, che di dolori, e di lagrime i suoi seguaci?

SCENA SECONDA.

Guglielmo vecchio, Fabritio suo figlio.

A Nostro marcio dispetto (Fabritio figlio mio) la Fortuna vuol mutarsi, e porre il contrapeso à tutte le humane felicità. Hora che cominciaua ad assaggiar qualche piacere, volendo collocar Isabella co'l Capitano

pitano, veggendola inferma, sono da grandissimo cordoglio oppresso, e tormentato.
Fa. Et io, credetemi Signor padre, ne prendo non poco disturbo, ma spero, che l'infermità haurà buona riuscita, e si terminerà in brieue ogni trauaglio.
Gu. Ciò sia, ma lo spesso piangere, che fa, per l'eccessiuo dolor di testa, che l'afflige, mi conturba grandemente. Non appetisce cibo, odia la luce, non può vdir parola, e quanto più ci sforziamo darle gusto, di più tristezza la veggiamo ripiena.
Fa. Anzi, dico di più io, che questa mattina, accioche desse alquanto luogo alla malenconia, e passasse il tempo, cominciai à narrarle vna ridiculosa fauoletta, e viddi, che mandaua da gli occhi abbondantissime lagrime, e dogliosi sospiri dal petto.
Gu. A tal indispositione non si perderà più tempo, ci darò rimedio hora, che il mal è fresco: che i mali inuecchiati difficilmente si curano.
Fa. Così far bisogna.
Gu. Qui vicino hàbbita il Signor Domenico Andrea; chiameremo lui, che la guarisca.
Fa. Ci mancano forse migliori?
Gu. Come? non vedi quanti si ne serueno? se non fusse dotto, se ne seruerìano cotanti?
Fa. Forse questo auuiene dallo resparmiare che a gli altri, almeno si dà vn paro de carni al dì, & à costui vn carlino è souerchio.
Gu. In ogni modo si vede, che fa delle sperienze. E ricourata la sanità primiera, vo-

glio di subbito conchiuder il matrimonio.

Fa. Come cio serà, s'è resoluta di non voler maritarsi?

Gu. Dice cosi, perche hà la beltà congiunta con la pudicitia, e non è come certe, che non si arrossiscono nel cercar marito, & a lor posta dicono, costui voglio, e colui non voglio. Anzi ve ne sono, che arriuano ad esser si sfacciate, che quando i padri non sono presti a toglierfele dinanzi imprimono sì bei caratteri alle loro famiglie, che tutto il mondo non basta a cancellargli via.

Fa. Io direi cosi anche, se non hauessi conosciuto il suo volere esser fermo, e costante. Quante volte l'hauete cio con honesto modo scouerto? & ella, fattosi il suo volto vermiglio, d'honesta vergogna vi ha risposto. Signor padre pe'l vostro grande amore verso di me, non mi trattiati di questo; perche ogni altra cosa potreste credere, saluo ch'io voglia intrigarme in queste vanità del Mondo.

Gu Eh figliuolo, le donne sono assai di mutabile volontà ne puoi del tutto fidartene, perche, ancorche che ti dicono hora vn pensiero per fermo, quindi à poco lo scorgi affatto cambiato. Dico adunque, che se ben Isabella hor hà questo proposito, si può mutare, e quel ch'è peggio, con maggior vergogna, poi. Per tanto voglio pormi al sicuro di maritarla; ben saprò far io di modo, che ne resti contenta. Et a quel

che

che manca di chiederci la modestia sua, supplirà la prudenza nostra. Ma come starà co'l Capitano.

Fa. Posso io giudicar del futuro?

Gu. Non ti par egli huomo di grand'essere?

Fa. Se i fatti corrispondono alle parole.

Gu. Come se corrispondono?

Fa. Perche, (come sapeti meglio di me) sono molti, che si gloriano hauer fugati esserciti, hauer distrutte armate, che sono Orlandi, e Rodomonti, e poi temono l'ombra loro istessa.

Gu. Per me ne tégo più di quel, che dice. Ma quanto sono stimati questi braui armigeri a nostri temp? i Principi fanno più conto d'vno di questi, che di tutti i sauij d'Atene.

Fa. Non posso se non sottoscriuermi al vostro prudente giuditio, che accompagna la molta sperienza, c'haueti fatta più di me delle cose del mondo.

Gu. Dici bene, e ti prometto, dopò che haurò collocata Isabella (già che le femmine deuono precedere in questa materia) ammogliar te anche con vna gentil donna, ricca, e bella, come tu la desideri; acciòche quando piacerà al Sig. s'habbi ad estinguere il lume della mia vita, che già mi par d'hora in hora vdir il messo per l'età, c'hò, se ne vada l'anima scarca de graui pensieri.

Fa. Non se parli di morte di gratia. ma andiamo a trouar il Medico, acciòche si concchiuda quanto prima il matrimonio suo, toccando a me poi.

Gu.

Gu. Te ne rallegri, eh?

Fa. E nuoua cotesta, di cui non me n'habbi da rallegrare?

Gu. E vero quel motto A giouani dà moglie e a putti il pane; andiamo.

SCENA TERZA.

Armilla sotto nome di Hortensio, da pellegrino.

Giunta sono già (col fauol del Cielo (in questa fedelissima Città di Napoli, veramente splendor del Mondo. E quel che d'ogni altro più m'è caro, con quella saluezza dell'honor mio, che maggiore non haurebbe potuto desiderare la pudica Sofronia Romana, che per saluar la honestà sua dalla sfrenata libidine di Detio diede à se stessa morte, anzi gloriosa vita. E la castissima Hippo, la quale presa da empi corsali, mentre la pretiosissima gemma della verginità li volean togliere, non isdegnò intrepida nelle salse onde affogarsi. Deh, prosperate voi spirti celesti, come incominciato haueti, la mia impresa, troppo dura ad vna donzella, quale sono io, spinta non già da lasciuo desiderio, ma per hauere notitia chi fu il mio genitore, quale è la mia patria, sotto qual Cielo io nacqui. Prosperate dico, e conducete a buon fine tanta mia voglia. Ma se vi dignasti di farmi sicura del pericolo della morte, che l'onde indiscrete

screte d'ogni intorno mi minacciauano, come racconto mmi colui, che (ben posso nomar padre) mi trouo in questi mari (tre lustri sono) bambina, sopra vn pezzo di sdruscita barca, perche fermamente sperar non debbo, che m'haebiati voi da guidare del continuo? Io sò bene, che alti, e profondi sono i diuini giuditij, e so anche bene, che sempre sete apparecchiati per soccorrere nelli maggiori bisogni colui, ch'in voi si fida. Ma parmi espediente mutar habito di pellegrino, e vestirme altre vesti maschili per potere più alla stretta practicar in questa Città, & hauer intendimento di quelche io cerco.

SCENA QVARTA.

Costonzo vecchio Padre di Oratio, Aristodemo pedante, Liuio.

La resolutione è fatta (maestro Aristodemo) che Oratio non entrerà più in casa, se non anderà à Roma, doue habbia d'attendere à quelle discipline, alle quali più inchinato si conosce: ò alle leggi, ò alla filosofia, ò ad altra scienza, che sia per apportargli honor, e gloria, accioche nō s'ottenebri per esso lo splendor de' suoi antepassati, con l'andar vagabondo, e non attendere all'imparare.

Ar. Optimo, eximio, precario, degno, vtile honesto (o che soauiloquentia, ò che cor-

cordar

cordantia, ò che symphonia, & o che sintagma de sinonomi) & anche necessario è quello, Domine mi, che dalla vostra prudenza è stato decreto, che Oratio debeat musis consecrate annos.

Li. Il maestro comincia, à grammatechizare.

Ar. Accioche la nobiltà de' vostri maggiori quinimo habbia a refulgere, che claudi carcere cœco, & in hoc sapis, perche non basta esser nato d'illustre sangue, ma bisogna la nobiltà cōprobare con la probità della vita, poiche Non census, nec clarum nomen Auorum, sed probitas magnos, ingenuosq; facit; Si bene a tempi hodierni, Migrat in exilium virtus, vitiumq; triumphat: Regnat & in populis, (ò corrupta secula) magnum tribunal habet. At non solo in vrbe, dico per antonomasiam Roma, ma in questa Città Parthenopea, doue vndiq; confluunt gli studiosi, potrà incumbere alle Muse.

Li. Dici bene ma?

Co. Haurebbe possuto attendere, si hauesse voluto.

Ar. Hic punctus.

Co. Non essendogli mancata commodità veruna: che sapeti quanto io abbondo di facoltà, mercè del Cielo.

Ar. Patet. Ma si bene si suol dire Nullus inops sapiens, vbi res, ibi copia sensus, hoc est apud vulgum, perche l'hauer tante commodità, deuia gli adoscenti dalla virtù; & Difficile est opibus mores seruare pudicos. Onde quel celebre filosofo Cinico si contentò

tentò per suo domicilio non altro hauerè che quoddam dolium.

Co. E perciò son resoluto leuargli tante commodità, e mandarlo lontano.

Ar. Ergo a primo ad vltimum, fit conclusio di mandarlo a Roma, ipso inuito?

Co. Non dico inuita: ma quando haurà compito lo studio potrà ritornare con allegrezza, e giubilo di tutti.

Ar. Inuito, cioè contra sua voglia?

Co. L'hò detto forsi cento volte, & hora vn'altra che sono cento, & vna: voletene più.

Li. Infelice, come si resoluerà?

Ar. O quam sustineo ægre, quando vedo errarsi nelle regole della recta loquela. Semel, & centies è meglio dire.

Co. Sempre con la vostra grammatica; hora che sto in colera, venite co i latini.

Ar. Elegantius, elegantius quel sto in colera haureste detto, vna indignatione, seù excandescenza d'animo mi tiene, alla quale non vogliati darui in preda; perche, quamuis, etsi, si benche, licet, quantunque con tutto ciò egli, essendo in primo ætatis flore, sia dedito all'ingnauia, speriati, che tosto se animaduerterà.

Li. Questo non serà: hà posto il piè su l'amorosa pania.

Co. Quando haurà fatto l'habito ne' vitij, difficile a mutarsi.

Ar. Così disse il Ferrarese, e'l tolse dal Filosofo, qui asserit ex continuatis actibus, fit habitus; ma vdite Aristodemo. Longo vsu quæ parta tenes, vix tempore tolles.

Co. Da douero m'haueti rotta la testa.

Li. Ah,ah,ah,mi fa ridere costui.

Ar. Ergo frustra, inuanum in cassum, perperā, nequicquam egi, e senza speranza sono de reintegrar Oratio nell'amor paterno?

Co. L'amor grande passò: hora regna altresi l'odio, & hò si per impossibile, ch'egli si ristringa nella strada della virtù, come impossibil'è in picciul vaso rinchiuder le acque del mare.

Ar. Ab impossibili, e par, che alluda il Sulmonese Vate primo de Ponto: Nam prius incipient turres vitare columbæ, antra feræ, pecudes gramina, mergus aquas. Cosi l'intendete voi?

Co. Che sò io? basta, che non verrà più in casa, & euitesi comparirmi dinanzi.

Li. Costui l'induce a maggior sdegno.

Co. E voi maestro disponetiui ad essercitar la vostra scienza altroue, che in casa mia non bisognate più.

Li. O mala noua.

Ar. Vn par mio non bisogna più?

Cor. Io sò, che sapeti, e poteti molto, ma ne voglio far di meno in ogni modo. Fateui ritrouare, che faremo i conti, e vi n'andereti. Andiamo Liuio.

Ar. Præbe mihi aures; intendete.

Co. Non posso vdirui (dico) che tanto più mi assalta la colera: perche sò, che se l'haueste meglio addottrinato, miglior esito haurebbe fatto. basta.

Ar. Quid? quid? per sydera testor, per Superos

che

che io non fui causa del suo poco attendere; ma se n'ardò Io sò bene, che l'indignatione, che hà con Oratio, l'ha fatto euomere tali parole. Aft confido, quando l'animo suo non serà exacerbato dal rancore, con lo scudo della mia innocenza spunterò gli dardi di questa colpa, della quale m'haue m'haue insimulato, così non m'expellerà di sua casa.

SCENA QVINTA.

Martia Ruffiana, Olimpia Cortigiana, Aristodemo.

MI pare, che non la vogli intendere, Olimpia. Ne consentir à tutti, ne si deue scacciar alcuno; perche alla professiō, che fai, t'hai da far amare da ogn'vno.

Ar. Ecco quella meretrice, che habbita in questa casa vicina; à proposito par, l'habbia detto l'adolescente Cherea nel Terentiano Eunuco. Taiadem nobis vicinam.

Ol. Adunque sono io femina del commune? debbo ritirar tutti in casa?

Ma. Ciò non ti dico io. Oh non ti hò ancora imparata, e sei stata parecchi mesi sotto la mia disciplina, che son pur buona maestra. Deui chi far contento, chi mantener in speranza, à chi mostrarte di natura larga, e liberale, con la bocca colma de riso, a chi stringerla con gli occhi pregni di lagrime, à chi scusarte d'vn modo, à chi d'vn'altro.

Ar. Vo-

Ar. Voglio conferirmi in quel angolo, per meglio vdire.

Ol. Così fo io.

Ma. Non fai così: ma alcuna volta te dimostri di maniera irata, che per iscambio di parer vna Dea di bellezza, pari vna madre di crudeltà.

Ar. Questa Venus, e quella Medusa.

Ol. Per dirti il vero Martia quãdo vedo certi hominacci d'vn pezzo, certi barbanti, certi faioni, è cappe lunghe, certi, che alla muta vogliono giuocare io non posso vedergli.

Ma. Si, si sò che vuoi dire. Tu ami certi sbarbati, coltelliatori, attillati, e profumati.

Ar. Il parlare d'Amore: sed plus vltra.

Ol. Ah, ah, ah, chi non ridesse?

Ar. O giocondo riso che spira fauille amorose, e fa, che io obliteri l'indignatione presa coc Costanzo, e posso dire quei carmi. Dũ rides, le pido tanta est tibi gratia risu: Iratum vt facias ponere tela Ioue.

Ma. Figlia, ò come ti trouerai alla fine, con le mani vuote. Io quando era dell'età tua, haueua anche la medesima opinione: hora che questi capelli sono canuti, q̃ste guãcie sono smorte, e questo volto è macilente, me n'accorgo, ahi come volano gli anni?

Ol. Io sono giouane, e solo amo i giouanetti vaghi, che sono pieni d'amore: se parlano, sono parole d'amore, se mirano, sono gli sguardi amorosi, se caminano sparano amore, ogn'attione in somma è colma d'Amore.

Ar.

Ar. Oh, se sapessi, come acer in extremis ossibus hæsit Amor; diresti hic est ille.

Ma. Adunque sei risoluta fare a tuo modo.

Ol. Resolotissima.

Ma. A me basta hauer fatto l'vfficio mio.

Ar. Non posso più celar il Venereo appetito. Hora mi giouerà adoprar tutti i geni delle cause.

Ol. Horsù và doue t'hò detto.

Ma. A chiamar il Sig. Lelio?

Ol. Nò.

Ma. Dal Signor Cicco, eh?

Ol. Fa, che quanto prima venga; che mi vien meno l'anima per lui.

Ma. Si, si, stolta che sei; sempre co'l Signor Cicco, Signor Cicco: al vuotar de gli sacchi te n'accorgerai.

Ar. O infesta sorte: se n'è entrata hora che tutto pieno d'amore, io volea di lucidarle la mia volontà, con vna oratione ornata de pigmenti rethoriei; perche excitat, & nutrit facundia dulcis Amorem.

Ma. Chi è costui? à, è il maestro, che stà qui.

Ar. Per hanc intermediam personam tratterò il negotio, heus, heus.

Ma. Mi chiama.

Ar. Heus lena.

Ma. Non vendo line no.

Ar. Questa parola fu contumeliosa: dirò meglio. O tu, che accordi; coniungi, congreghi, e conobbi gli Amori, salue, verbum defectuum

Ma. Che dti di difette? chi è più difettoso di voi? Ar.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Ar. Præter propter: altro ho voluto dirti.
Ma. Che voleti? presto.
Ar. Summatim, che sincome leno dicitur ab alliciendo, che allicessi, blandessi, e conciliassi ver me la gratia d'Olimpia.
Ma. L'è venuto l'huomor grammaticale. Hor si che séi giunto con Olimpia: dirò si; per torli alcuna cosa. Adunque amate Olimpia.
Ar. O quanto Fortemente: non posso requiescere.
Ma. In accordar questa fanciulla si pate stéto.
Ar. Non exercità il questo del corpo.
Ma. Si essercita il gusto del corpo? e di che modo.
Ar. Dico, non è meretrice?
Ma. E meretrice honorata, e non con tutti.
Ar. In ciò deserue l'industria di lenocinare: vsando di mia parte qualche adescamento allettamento, condimento, excitamento, e titillamento con quella.
Ma. L'intendo per zifra; sono resoluta burla lo per amor vostro voglio accordarla, ma vorrei, che mi donassiu qualche cosa: perche qualche presẽte ueccio m'induce a far questó.
Ar. Si foert, (vt quondam) Lucretia casta, crumena cum sibi porrigitur, cedit, & ecce cadit. Ti darò vn Pantadragmo, che sono cinque carlini ò vn Centussi, che sono dieci, poi effettuato il maneggio.
Ma. Ma che mi date adesso?
Ar. Ti voglio dare dui penarij, che li tengo inuoluti in questo marsupio.
Ma. Ti venga la pena del cuore.
Ar. Eccoli, e sono di giusto pondo, e mensura

iusta

iusta formam della pragmatica.

Ma. Piglierei vn tesoro dalle vostre mani. Tornareti, che vi darò resolutione. Mi raccommando.

Ar. Và felice. O tre, e quattro volte beato Aristodemo, se ti contingerà senopissare tãta pulchritudine. Interim voglio trouare Oratio per explanargli l'intẽtiõ paterna.

SCENA SESTA.

Capitan Tamborlano Sbranadragoni, Spolpa suo seruo Parasito, Belluccio Ragazzo.

BAlordi, balordoni, balordonissimi, senza creanza eh? senza rispetto? senza paura? al comparir del Capitan Tamborlano Sbrana Dragoni, splendor dell'armi, honor della militia, spauento del Mondo. Inferno dell'Inferno, e stupor di Natura. Non cauar cappello? no a cadermi a piedi? mal creati, poltroni. A dispetto di quel infame Diauolon di Pluto farò sempre fonti, riui, ruscelli, torrenti, stagni laghi fiumi, e mari di sangue.

Sp. Ah, ah, ah non più, non più ahi, ahi.

Ta. O là, à noi: rumore, in ordine.

Sp. Pietà, pietà: che v'ho fatt'io? pietà. ahi, ahi.

Ta. S'io vado rouino il Mondo.

Sp. Signor Capitano, Signor Capitano.

Ta. Parmi vdire Spolpa. Qui l'aspetto, s'hà bisogno di me; ma eccolo.

Sp. Oime non posso più. Che sieno mangiati da lupi in quel modo che soglio io tracan-

nare i pastoni, e le porchette arrostite. Dar mi tante bastonate, e di più al ventre? non mi bastaua esser digiuno? Che colpa ho io, se l'hanno co'l Capitanio. Trippa? ma hà toccato anch'egli vna decina di bastonate, e poi se l'hà data in piedi; e quelli per isdegno si sono satiati di batter me. Che sieno squartati tutti insieme.

Ta. Non so di che parla. Doue vai Spolpa?

Sp. Oh, qui state al sicuro eh?

Ta. Come al sicuro? di parla, che bisogna?

Sp. Olio rosato, e polue di mastice. Dico, che hora che sto con voi sono sicuro,

Ta. Ma non tanto sicuro, che non potessi farti andar viuo à veder l'Inferno

Sp. Come? oime; che peccato ho fatto?

Ta. Che battendo io la Terra con l'arcifortissima pianta del piede, non si subbissasse, & in vn tratto tu anche andassi nel profondo.

Sp. Oime; hauetilo fatto più volte?

Ta. Mille volte ho mandato Torri, Castelli & edificij nell'Abisso.

Sp. Che mi diti? o gran cosa.

Ta. Che diresti, s'io ti dicessi, in qual modo vna Città fu da me profundata?

Sp. Qual Città fu questa?

Ta. Nel Mondo nuouo; vna Città: basta.

Sp. Ditela per vita del vostro profundamēto.

Ta. Spolpa, quello, che non ho voluto dire à Piton Basilisco, mio fratello, il dirò à te. Auertendoti, che se l'anderai palendo, ti prenderò per vn piede, e manderotti a nell'Egit.

vuolo nell'Egitto, ad esser pasto de Cocodrilli.

Sp. Perche voleti, che non si racconti?

Ta. Per dui rispetti. L'vno, perche il vulgo non da fede à cosa di tanto stupore: l'altra che non voglio, si dichi, che il gran Capitan Tamborlano, che se sempre acquisto de Città al suo Rè, n'habbia mandata in perditione alcuna.

Sp. Buon pensiero; ma non dubbitate, che non mi vscirà di bocca per qualunq; cosa.

Ta. Odi. Ritrouandomi vna volta nella corte in Matrid, venne notit a, ch'erano scouerte molte altre Terre, e Città d'Indiani, il che vditosi dal Rè mio Signor fu pronto à mandarci molte, e molte migliaia di soldati Spagnoli, per domare quelle seluatiche genti, ma tutti iui restauano morti, per la gran fierezza di coloro; il Rè, cio vedendo, mi pregò, ch'io ci andassi di persona. Io per acquistar nome immortalissimo, andai, viddi, e vinse tutte quelle parti; ma arriuato in vna Città di quella canaglia, vicina al passo di Guinacaua feci intendere al Ciacique di detta Città la mia arriuata, e che à buono si fussero dati nelle mie mani potentissime, si non voleā andar a sangue, & à fuoco Queste parole da quel trascurato, e da gl'altri Indiani furono prese a schetzo.

Sp. A scherzo? Non ci fussero nati.

Ta. In modo che sei mila di quelli hebbero ardire starmi à patto. Io, che altro non

aspettaua, in impugnar solo il mio Saett.
Fulminissimo brando, li viddi cader mort
nel piano.
Sp. O come lo meritorono.
Ta. Altri più di cento mila vennero ad incontrarmi con velenate saette Io, ciò veggendo, così mi sdegnai, che l'Africa, l'Asia e tutto l'human seme haurei spento all'hora: si che non solo di cento mila, ma si fussero stati più dell'anime rubelle cadute dal Cielo, haurei fatto l'istesso; sfodrando questa Tabu lanissima Sbrana Dragon'ssima così.
Sp. Signor ca Sig. ca, vh, vh, vh.
Ta. Vccidendo, ruuinando, spezzando, fendendo, percuotendo, tr tando minutando, distruggendo, scemando, spalancando, & atterrando, li mandai tutti in mal'hora. Mille, e quattro cento teste tolsi dal busto con vn rouerscio, duo mila furono diuisi fin al ventre.
Sp. Sia saluo il ventre di Spolpa.
Ta. Per mezzo tre mila, e quindici con vn mandritto Ma alcuni sel uano sopra i Mōti, altri s'incauernauano in spelunche: si che io non potendo haue li tutti nelle mani, deliberai di far andare la Città nel profōdo
Sp. Si subissò la Citta?
Ta. Si, e cinque altre miglia intorno. Che rumori, e che fracassi pensi, che accadessero nell'Inferno per la pricepiteuolissimeuol caduta di tanti sassi, e di tāti monti, e quanti Diauoli ne rimassero pesti?
Sp. Non puot'esser altrimente. Credo, che l sia

ſia ben peſta la ſchena.
Ta. Spolpa, vuoi venire alla Fiandra: che ti farò valoroſo ſoldato?
Sp Io sò ben combatter la parte mia.
Ta. Hai combattuto alcuna volta?
Sp. Mille volte nelle hoſterie, nelli magazini, e nelle cucine. Che rumori, e che fracaſſi penſati che ci è accaduto, quando hò hauuto occaſione di menarci le mani?
Ta. Con gli Hoſti forſe.
Sp. Con li Capponi, con li Pollaſtri, con Galline, con Capretti, con Pauoni, con Vitelle, con Galli d'India, con Porchette, con Piccioni, con Pernice, con Anadre, cõ Mallardi, con Tordi, con Fagiani, con Lepri, con Conigli, con Starne, con Beccafichi, con Quaglie, cõ Torto e, & cum omnia genere: quæ in Cælum, quæ in Terras, & quæ in Maribus.
Ta. Ah, ah, queſti ſono ſono li tuoi nemici?
Sp. Queſti, e queſta è guerra tutta di ſoauità piena. E ſe pure vi fuſſe vn poco di dolce fatica, hò il remedio.
Ta Che remedio?
Sp Mi ne vado alla Maluaggia, Romania, Greco di Somma, Greco Toſcano, Lagrima, Falanghina, Siruiolo, Trebiano, Garbo, Latino, Romaneſco, Sanſeuerino. Con queſti io mi ſento rallegrar gli ſpirti, e mi ſi fa groſſo ogni neruo.
Ta. Per far paſſare l'humor melanconico non hai pari.
Sp. Et io non poſſo trouare chi mi faccia

passar l'humore spolpabile.

Ta. Non dubbitare; Non passerà molto tem po, e faremo vn pasto lo più sontuoso, ch' immaginar si possa. Più abbondante di quelli, che mi ferono, questi anni adietro l'Illustrissimo D. Ercole d'Este, l'illustriss. & Eccellentissimo Signor Duca di Ferrara, Il gran Commendator di Leone, il Conte Bonifacio Beui l'acqua, & altri Principi.

Sp. O che piacesse al Cielo; è pur vero? quando? doue? ò Spolpa felicissimo.

Ta. Qui per la mia sposa: la figlia del Signor Guglielmo. E questo conuito lo faro per complimento; ch'io per me non bramo altro cibo, che di sangue, & all'hora mi parrebbe hauere conueniente conuito, quando vedessi sei milioni di corpi morti, vccisi da questa Spalancatrice.

Sp. Adunque la parentela è conchiusa?

Ta. A questo io sono venuto; ma la porta s'apre.

Be. Si Sig. Si Sig hora vo, e fatta l'imbasciata, ritornerò subbito, come mi diceste. La, la, la, li, lo, le; Oimè, mi si è dimenticato quel, c'hò à dire

Ta. E il Ragazzo del Sig. Guglielmo costui?

Be. A, a ch'io vada dalla Sig. Camilla, la figlia del Sig. Cornelio, c'hà per fratello il Sig. Antonio, e stà in quel palazzo, dou'è il Monaster o delle Sig. Donne Monache.

Ta. O Ragazzo: non odi?

Be. E li dichi. La Sig. Isabella bacia le mani di V. S, manda à pregarla, che li facciati gratia

gratia di mandarli;oime il rimanente.

Ta. A te dico; ò Ragazzo.

Be. Mi ne ricorderò per la strada. O bella vescica è questa; la farò sonar alle spalle di chi prima mi si farà incontro. Oh, costui mi viene alli mani.

Ta. È in casa il Signor Guglielmo?

Be. Sig.nò: è vn pezzo, ch'vscì.

Ta. Doue è andato?

Be. Non ve'l saprei dire. Ma come state si lordo?

Ta. Come lordo?è vero Spelpa?

Be. Dico, che sei lordo, & io ti cauerò la polue? tò. tò.

Ta. Piglia, piglia il poltroncello.

Sp. O ribaldo, malcreato.

Ta. Non l'hai tu preso?

Sp. Lasciatelo; altro che vno Ragazzo.

Ta. Lo volea buttar nella sfera del fuoco.

Sp. Fate come se ci l'haueste buttato; ò che li sia benedetto il latte.

Ta. Andiamo à trouar il Sig Guglielmo.

SCENA SETTIMA.

Minic'Antreia Squacquara Miedeco Nap.

VIua, viua per mill'anne Minic'Antreia Squacquara Miedeco fisaco,arcenfanfaro,laternone maggiore de la Medecina. All'uuochie dess'autre Miedece de sei a fascetiello,che schiattano d'mbidia,ca vedeno, ca io medeco tutta le chiazze de Nap. e

ca a lo ſtudio mio n'è la perdonanza, chi traſe, e che eſce a cercà remmedie. Che Pocrate?che Galeno? Io ſo mmiezo a chiſ-ſ'autre Miedeco chiaſei, comme à l'Aque-la mmiezo a li Scaraſune. Quanno me tro-uo a fare nquarche collegio ncaſa de nqua-rche Prencepe, le faccio venire a tutte lo tremboliccio Perche io ſubito à lo Malato le tengo mente nfaccia, comme chiacchia-reia Pocrate a lo primmo delli Pronoche, a lo quinto; Si habet faciem ſimilem ſano, aut ſibi ſano; E coſſi accomenzo a taſteiare lo puzo, comme ſpaparacta Galeno a lo libro de pulſibus ad Tyrones. E pe cano-ſcere l'aſſentia de lo male, conzidero la cauſa nterna, e la ſterna, e po chiano ch'a-no me ne vao alle defferentie, e po conté-pranno lo pronoſteco, afferro la cura. M-primma le faccio lo medacamiento vniuer zale, caccianno le ſango de chella forma de Galeno a lo libro de curandi ratione per ſanguinis miſſionem aduerſus Briſtratum, co no poco de ſcergatione, con quarche cura, o ſeruitiale, con prouocarle lo bom-mocare. & autre ngiegne. Tutto a no tiem po le faccio pegliare li ſceruppe, pe prepa rare l'hommore, commenge ſtordiſce Po-crate a li quattro libre de ratione victus. Coſſi cacanno, facenno grutte, e bomme-cãno lo malato ſe ſana, & io me guadagno no buono beueragio. Chiſto è lo vero muo do, che deue hauere no Miedico maiateco e dubro. Ma che dico io? ſulo ſta bella gra-

tia

tia mia, entecea farria reuenire li mal[illegible]te, si be facessero lo tratto; perche io sequ[illegible]to la sentenz a Galenesca. Non scire quid fieri oportet, sed quibus rationibus. Ma de doi cose ste malcontento; l'vna ca n'hommo de la qualetate, che so, e no me pozzo vedere no feruetore dereto, manco se le facesse ire cercanno lo salario cõm'a chisse muorte de famme: l'autra, che puro me face restare lo ch[illegible] ncontrato hommo dello Munno, è ca non pozzo crauarcare na Mula, à lo garbo mio, e bao a pede cõm'a no cano.

SCENA OTTAVA.

Olimpia, Minic'Antreia, Martia.

E Gran pezza che andò Martia; merauigliomi come tãto tardi, benche ogn'ora all'amante, che aspetta, par vn'anno.

Mi. Aila; non pozzo hauere se non buono iuorno, chesta è chella bona robba, che si chiãma la Signora Limpia.

Ol. Hà più di sei giorni, che non hò veduto il S. g. Cicco, il mio leggiadrissimo Ganimede, ma crudo, e diffamoreuole, poiche rare volte viene senza esser mãdato a chiamare.

Mi. Va neuina de che parla! ò bene mio ca ntenerele mente a chelle labruzza de zucarele comm'vua moscarella, e chillo cannaruozolo de nzogna mpane, ieolo comm'a cannela de siuo. Le vorria fare no vasamano dottorisco.

Ol. Al ſicuro non è in caſa, e Martia l'aſpetta.

Mi. V,ca Copido m'hà ſfeccatato, & per partem poſt partem m'è nato no tomore, ch'è biſuogno che ſi termena per viam euacuationis.

Ol. Ma non ſono io ſtolta aſpetta qui fuori? ſia meglio, che me n'enrri, e l'aſpetti in caſa.

Mi. O che mi ſia ſchiaffata mazzara ncāna. O Minec'Autreia male aſciortato, e beſtiale, perche no ha'e ſpaporata la ntentione toia; ca ſenz'autro ng'hauerriſſe trouata gratia. Ma ecco la ſecretaria ſoia, alias la porta po'l aſtriele. Me voglio ſcommogliare a eſſa, e mprometterelle lo beueraggio.

Ma. Il più gran diſguſto che io poſſa hauere è, che quando tratto coſa appartenente all'officio mio di mezzana, non poſſo effettuarla. Andai dal Signor Cicco, e non hò potuto condurlo ad Olimpia.

Mi. Madamma Ma, o Madamma Martia, na parola.

Ma. Chi mi chiama qui preſſo?

Mi. Sogno io; no me vide ccà?

Ma. Chi ſete voi?

Mi. Non me canuſce? pe ſamma allomanco?

Ma, Potrebb'eſſere.

Mi. Non hai ſentuto nommenare lo Dottore Minic'Antreia Squacquara fiſaco; io ſo iſſo.

Ma. Poſſo ſeruirui in qualche coſa?

Mi, Eh, ſore mia, ſe no m'aiute ſo ſcorze le hora

hore meie.

M. Dite, che non mancherò in quel ch'iò posso.

Mi. Haie da sapere, ca poco nante venenno da medecare no Caualiero, passai, e fcese la Signora Limpia, lo co metterelle st'uuocchi de gatta frostera sopra, me sentiette martellare lo core, che manco quanno Vorcano forgiao li furmene à Gioue.

Ma. E compagno del Maestro.

Mi. E tanno io steua pe scommogliarele lì dolure miei, e ne la vediette trasire; conzidera, se ncuorpo à me nge fu l'agrisso.

Ma. Ve'l credo. Ma con la Sig. Olimpia non cosi facilmente s'ottiene il desiderio.

Mi. Eh madamma Martia, no me dare nzubbeto sta negrecata noua.

Ma. Io per l'amor vostro li farò l'imbasciata.

Mi. Si, fancella se mi vuoi bene, perche se le dice ca so Mirdico, ca lo pozzo contentare ad ogne gusto suio, io non ge faccio dubbio.

Ma. Ma per le fatiche mie, che mi dati?

Mi. O Diauolo; subbeto a lo quateno de li fri:ole veneno le puttane. Aude na parola. Tratta lo negotio securo, e po se non te faccio maneiare tuosto, none sia fatto niente.

Ma. Si, si, non mancherò; à Dio.

Mi. O iornata felice se ng'arriuo; ma spero, ca non po mancare', perche pare la mamma della cortesia.

SCENA NONA.

Guglielmo, Fabritio, Minec'Andreia.

CI lo doueuamo immaginare, che à cote-st'hora trouar in casa il Signor Domenico Andrea era difficile.

Fa. Andremo al tardi.

Mi. Chi so chiste? a, a, è lo segnò Goglermo, e lo figlio.

Fa. Signor padre, eccolo.

Gu. A tempo in vero.

Mi. Lassame mettere ntuono: ca chisse cierto vanno cercanno à me.

Ge. Bacio le mani di V.S.

Mi. Bē venuto Sig. Gogliermo, e la cōpagnia.

Fa. Ben ritrouato V. S.

Mi. Che commannano le SS. VV. pozzo seruirue nquar cosella?

Gu. Ho bisogno della vostra professione.

Mi. Hauite malate a la casa?

Gu. Vna mia figliuola, sono molti giorni, che non fa altro che sospirare, piangere, e lamentarsi. Non vuol mangiare, & odia la conuersatione. E certo dicoui, che pria non trouauasi vna fanciulla più festosa di lei, & hora è ridotta a tale.

Mi. Segno Gogliermo mio, a li segni, che m'hai ditte, chisto cierto è hommore mallanconico.

Gu. Così credo io.

Mi. Nquant'a chesso, nge so cierte sciorte d'hom-

d'hommore malanconeco, che te reduce a male termene; da rasso sia che fosse chesso.

Gu. Talche va in pericolo?

Mi. Po ma spero a lo Cielo, & alle bertute meie, ca la volimmo sanare. Attarche non me tenisseuo pon quarche miedico fatte à lo tuorno: iammo sopra la facce de lo luoco, e po pronosteccammo meglio.

Gu. Andiamo.

Fa. Mala noua, senza vederla.

SCENA DECIMA.

Belluccio, Aristodemo.

POsitus in medio tra l'allegrezza e la mestitia: tra l'amore, e l'odio sta l'animo irresoluto. Perche s'io refero il pensiero all'ignominiose parole di Costanzo, & alle tante fatiche prese per redder il figlio dotto, ho cagione di exclamare con Ennio: Benè facta malè locata, malè facta arbitror Heù insin al Cielo vorrei, ch'andassero le querimonie; ma non flet in aduersis, nec prosperitate tumescit vir sapiens, æquè damna, lucrumque gerit. Mà o quanto fruisco poi per la prestante forma di questa Olimpia, la quale peropto. i. valde opto, hauer in potere. E si ciò si sapesse, da coloro, che a tergo manticæ, come figuraua il frigio Esopo cicutientono ripongono i proprij difetti, e gli altrui errori ante pectus tenendo con occhio linceo fissamente mira-

no;Come ti defendaresti Aristodemo?Forse che non ti rinfacceriano quei carmi. Fœmina corpus opes,animam,vim, lumina,voces,destruit, annihilat, necat, eripit orbat acerbat?Io m'escuserei con Ercole, con Achille,e con lo stesso Padre dell'eloquenza, che anche fu libidinoso, come disse quel Ciceronomastix Salustio. Interim spero far, che Costanzo non mi expelli di casa, & trouando Oratio di nuouo hortarlo allo studio. Ma, o che venisse quella lena, che promise accordar Olimpia, e significarmi l'ora desiderata.

Be. Bene, che non hò trouata in casa la Signora Camilla, che già m'haueа dimenticata l'imbasciata. Quella vescica, con il Paggio del Signor Lodouico,l'hò cambiata con questo instromento, che pare sampogna, e vi stà certa polue negra dentro; farò burla al primo,che trouerò.Ecco quel Maestro,che parla sempre Turchesco.

Ar. Questo è il puerolo, che stà qui, tanto faceto.

Be. Buon giorno Signor Maestro.

Ar. Buon giorno. O se fosse hora Pitagora, che insegnaua solo i fanciulli di bel viso: costui breui deuenerebbe dotto: o faceto puerolo.

Be. Non toccate la faccia; ò lasciate, ch'io tocchi la vostra Se ci haueßi le mani.

Ar. Lepus es,& pulpamentum quæris?

Be. Ditemi;sapereste sonar questa sampogna

Ar. Fistola è cotesta? come si suona, suffiando

do, o insufflando?

Be. Non vi è folso. Vedeti si poteti sonarla?

Ar. La sonarei volentieri: ma non ista bene in strada; andiamo in camera che sonerò.

Be. Vedete prima vn poco, se vi basta il fiato.

Ar. Porgi qui.

Be. Pigliate.

Ar. Heu, heu; che mi si è polluto il viso, o mal morigerato cinedo, eh, se ti giungo.

Be. Et io vscirò di qui. O come l'hò fatta bella, ah, ah, ah, ma voglio saltar dentro, che non torni.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Minic'Antreia, Guglielmo, Fabritio.

CHesta è na gran materia, segno Goglermo mio, e non ge voleua se non lo nieruo de la scientia de Minic'Antreia.

Gu. Non vi rincresca dirmi di nuouo, hor qui frà noi, quel che ne giudicati.

Mi. Segnure; io non so comm'a cert'autre, che nzubeto ngrossano lo male; attarche, se soccede na cosa chiù de n'autra, non se dia la corpa a isse; e se lo malato sana, lassa squarcioneiare, ca hanno fatte le mirabilia. Io ve lo dico, nquatto parole, e

frut-

frutto; pe non fare lo cunto dell'Vuorco comme fa Galeno a libro tierzo de locis affectibus, a lo cap sette. Ne manco voglio contare le tre spetie d'hommore malanconeco, comme troua chi squaterna Auecenna a la sen primma trattato primmo, Cap. sei ca gredarissiuo meracolo quanto l'allecorda sta chiereccola. Basta, che facciate, comme puro v'haggio ditto chesto nnante a la fegliola, ca Pocrate mette la malanconia fra li male, che non so mortale, e chesta malanconia vene da quarche crapiccio de celluriello. Ma m'era scordato lo meglio, de quant'anne è sta fegliola?

Gu. Di quindici.

Mi. Ailà; Diauol'è chiss'è lo schiore.

Fa. A che proposito?

Mi. Perche spisso, spisso sole venire alle femmene zite, quanno so ntrate a la virepotentia, se be le pouere vedoe puro ne soleno parere, comme dice Mercuriale a lo libro de Virginum, & Mulierum affectibus; zoè quando menstrua retinentur, perche tanno lo sango vace a lo core. e po ne saglie a lo celabro, e le veneno fantasie sproportionate. Perzò abbesogna, che a ste fegliola attendite a darle spassatiempo, e tenitela allegra, ca cossi starra bona senza autro.

Gu. Cosi ci forzeremo di fare.

Fa. Non si mancherà per questo.

Mi. Ma segno Gogliermo mio, lo meglio remedio, che le puozze dare, è consegnarele

no buono marito, ca chessa è tutta la malenconia delle femmene, perche s'apre la via, lo marito le dà refrigerio, e l'hummore malanconico esce fora, cosi no la senterai chi sosperare.

Gu. Dite la verità, & io mi sono trattenuto a conchiuder vn matrimonio principale, per questa infermità.

Mi. S'e pe chesso non dobbetare, va concrude, e fangello sagliire subbito: ca la truoue sanata; perche non commene stare accossi chella pouera giouena.

Gu. Cosi si farà.

Mi. E se po abbesognasse nquareh'autra cosa io torno daccà, e non mancarraggio di seruirue.

Gu. Per vita sua non manchi di fauorirmi. V. S. si pigli questi per hora.

Mi. E no segno Gogliermo, e no, a, a.

Gu. Pigli per farmi gratia.

Mi. Non pre bita vostra, no abbesognano ste cose co mico.

Gu. Certo mi fati scorno.

Mi. Piglio pe no ve fare scuorno pe mia fe Craie nge vedimmo.

Gu. Andate in buon'hora. Già che siamo chiari che questo non è male pericoloso di morte, e senza febre, ci forzeremo più di conchiuder il matrimonio.

Fa. Acciò che il male non vada soprauanzãdo per quella ragione, che disse il Medico. Cosi il pianto si conuertirà in riso, & i lamẽti in piaceri. Ma chi è colui che di là venir veggio? mi par egli desso il Capitano.

SCENA SECONDA.

Tamborlano, Spolpa, Guglielmo, Fabritio.

HOr sì che puol vantarti Amore hauer dominato il Cielo, l'Inferno, la Terra, & il Mare. Hor sì che puoi andarne altero, hauendo per tuo soggetto il fierissimo, fortissimo, terribilissimo, gagliardissimo, fauoritissimo, potentissimo, e ribombantissimo Cap. Tamborlano Sbrana Dragoni.

Sp. V, u, quanti titoli.

Ta. Ceda hora il desiderio d'affrontarmi con diece mila Esserciti, & esser circondato di sù, di giù, dinanzi, dietro, alla destra, & alla senistra da mille milioni di punte di pugnali, di spade, di stocchi, di daghe, di scimitarre, di alabarde, di freccie, di passauolanti, di colombrini, e d'artiglierie. Poiche così mi sento preso dal figlio di Venere per cotesta Dama; che si molto s'induggerà à darmisi, sarò costretto à rapirla come quell'Elena, à dispetto di noue mila, noue cento, nouanta noue armate de Greci, che fossero in sua difesa.

Fa. Parla d'Isabella.

Sp. Ah volete esser rubator di donne? se l'han promessa, la daranno.

Ta. Sensa dubio. Poco vantagio è il loro per cotesta parentela? Oh, se sapessi quante Imperatrici, Reine, e Principesse hò rifiutate, promettendomi Regni, Imperij, e Stati.

Sp.

Sp. Ve'l credo.
Ta. In fine, questi sono i miracoli d'Amore.
Sp. Con questo matrimonio si porranno in effetto dui Amori, l'vno il vostro cō la sposa; l'altro il mio con banchetto, che si farà.
Ta. Ma qual più nobile?
Sp. Qual più nobile? ah, ah, voleti porre l'amor vostro col mio? Quello vi fa diuenir magro, pallido, e dolente, e questo vi fa grasso, colorito & allegro.
Ta. O ghiotto che sei.
Gu Vdiamo vn'altro poco questo faceto dire
Sp Il più bel gusto dell'amor vostro non suanisce in vn tratto? & io mi confido da vn giorno all'altro essercitar l'amor mio: massime se hauessi vn pasto di maccheroni come sò far io; e vorrei esser più gagliardo à gli vltimi colpi ch'alli primi.
Ta. Dimmi come li faresti?
Sp. N'haueti appetito forse?
Ta. Mò; mi prendo gusto per questa buona pratica, che ci hai.
Sp. Piglio vn tommolo di farina bianchissima, e l'impasto con l'acqua bogliente, e sale a bastanza, ponendoci due migliaia d'voua, e fo la pasta ne dura, ne tenera, e fo de' maccheroni. Poi fatti, li pongo nel caldarone boglente. Volendogli porre à piatti grandi, piglio formagio parmigiano durissimo, e prouatura vecchissima, gratteggiandoli insieme, e vi pongo pepe, zafferano, e cannella à bastanza, e cosi ne pongo diciotto a i piatti vn grosso

grosso suolo, con fette di prouatura fresca: poi radoppio i maccheroni, formaggio, prouatura, e butiro, formaggio, prouatura, e butiro, finche siano colmi i piatti: e di sopra vi dispenso vno alto grosso suolo di Zucchero, e d cannella. O che mangiare, o che mangiare.

Gu. Costui è il primo de' giotti.

Fa. Non ho vdito ancora simil goloso.

Sp. Per dar maggior sapere, vi dispenso venti, o trenta paia d'Anatre, con Capponi bene arrosti, & allardati. Finalmente comincio à gustar il soauissimo amor mio, altro che il vostro. Che amor di Donne? amor di scabia, e di peste.

Ta. Taci ghiotto; vuoi tu biasimar le Dõne?

Gu. Io non cambierei vna lonza di porco arrostita, per quante Donne si trouano.

Ta. Tu sei priuo di giuditio, e non sai il grã piacere ch'è hauer nelle braccia vna leggiadretta Dama, baciargli hora la dolce bocca, hora i sereni occhi hora le tremolanti mammelle, hora prenderne vn gusto, & hora vn'altro.

Sp. Ma voi non sapete che estrema dolcezza è, hauer il possesse d'vna botte piena di lagrima mirarla toccarla, baciarla farti venir la cannella in bocca, socchiarla finche venga in fine tutto il soauissimo liquore, e poi morir cosi dolcemente.

Gu. Habbiamo vdito vn pezzo con gusto. Vsciamo a conchiuder il matrimonio. Ben ritrouato Signor Capitano a punto vi andaua.

daua. [A]

dauamo cercando.

Ta. A che effetto? forse per conchiuder il matrimonio?

Gu. Non per altro; gia che il Medico ei haue afficurati?

Ta. Io altro non desidero.

Sp. Horsi che sono sicuro, che il cōuito si farà

Ta. Tener si deue la più fortunata Donna la Signora Isabella, che sia mai stata farà inuidiata da più d'vna Regina del Mondo.

Gu. Andiamo, che si stipulerà il matrimonio con quella dote, che più volte è stata trattata con esso noi.

Ta. Che dote? che danari? che argento? che oro? Anzi quei deciotto sacchi pieni di doppioni, c'hò, li voglio spendere tutti in Perle, in Smeraldi, in Zaffiri, in Crisoliti, in Margherite, in Iacinti, & in altri fregi, per ornarne la mia carissima sposa.

Ma andiamo.

Sp. Ah, ah, ah, deciotto sacchi ah, ah, ah, de doppioni. Et alcuna volta per vn carlino haue impegnata la spada. Faccisi il conuito, e dica pure.

SCENA TERZA.

Oratio, Liuio.

E Viue il cuore? e respiro? e non son sasso? Deh, come non v'acceecaste occhi miei lassi? Come non diueniste sorde infelicissime orecchie? O Cielo fa, che

cada

cada hora hora sopra di me lampo tale, che mi bruggi, che m'incenerisca. Apriti terra, ingiottisci nelle tue viscere me albergo di dolori, e d'infelicità. Ecco sono d'ogni intorno da tumultuosi pensieri assalito, e di confusione circondato. Quale speranza mi mantiene? qual conforto io spero? Ahi, che con ragione bestemmiar deggio l'ostinata voglia di mio padre, i maestri, gli studij, e cioche m'è d'impedimento O sorda, inessorabile, e dispietata Morte, perche la tua falce sopra di me non adopri hora. Ma perche non mi trapasso con questo pugnale il petto.

Li. Sig Oratio, che fate? riponeti il ferro.

Or. Lascia Liuio, che si termini con questo l'vltimo mio giorno.

Li. Non per amor del Cielo. Oimè, in che mi trouo? da vn canto vorrei consigliarui, dall'altro no?

Or. Deh, per tua fe, se hauessi qualche astuto ritrouaro, qualche nuouo pensiero.

Li. Hor sù, à gli estremi modi si debbono estremi rimedij applicare. E se ben so che alla prima quello, che haurete à fare hà da dispiacere à vostro Padre, & à molti altri; tutta volta co'l considerar poi, che non si poteua altrimente rimediare, si racchetteranno senza dubio.

Or. Piacesse al Cielo, che per mezzo tuo riceuessi quella vita, che affatto io perduta stimo.

Li. Dico cosi, che essendo stata tra voi, e

la

la Signora Isabella corrispondenza tale d'Amore, & hauendo l'vn'à l altro data fede di matrimonio, & che essendo stato discacciato di casa, non haueti potuto con bel modo communicarlo à vostro Padre; si che il matrimonio è conchiuso co'l Cap. ne haueti modo d'escluderlo; menate la Signora Isabella fuori di casa questa notte, poscia che quella acconsentirà, Perche poi scouerendosi il tutto, non vi si potrà negare, che vostro Padre, il Signor Guglielmo, il Signor Fabritio, e gli altri, conoscendo il fatto non poter esser non fatto, saranno costretti hauer in ogni modo pacienza.

Or. Adunque pensi, che si possa fare senza essere scouerti.

Li. Il tutto facilissimo. Anzi prendiati i danari, che vuol darui vostro Padre, con andarlo à ritrouare, e dirli, che voleti andar à Roma, e che sete per far sempre à suo modo, con mostra di obedienza, e colorato pentimento; perche entrato che sareti in casa, vi darò modo io di farlo intendere alla Sig. Isabella.

Or. A che bisognano i danari?

Li. Che accadendo alcun rumore per questo AMOROSO SCAMPO hauendo con voi buona soma di danari, vi potreti discostar di Napoli sin tanto che sia quetato quel primo furore.

Or. Mi piace molto quanto hai detto, e già mi pare di respirar alquanto.

Li. Signor Oratio, odo aprir la gelosia della ca-

camera della Signora Isabella.
Or. Vedi, si puoi, chi è?
Li. E dessa.
Or. Felicissima ventura: discostati, e guarda per coteste strade, che voglio parlargli.

SCENA QVARTA.

Isabella, Oratio, Liuio.

QVal Donna più misera, e più disauenturata di te, nacque giamai infelicissima Isabella?
Or. Già parla di miserie, e disauenture.
Is. Quando, quando fia, che si ponghi freno al pianto? quando si temprerà il duolo, che mi tormenta il cuore? Ma, oimè, come si temprerà questo, e si porrà freno a quello se d'ora in ora, e di momento, in momento lo scorgo maggiore? ò Cielo perche me ponesti tu nell'altezza di tanto bene, per farme trabboccar poi nell'estreme miserie?
Or. Ahi quanto il sò per proua.
Is. Con chi adunq; con cangiarei l'aspra mia sorte? anche con gli insensati marmi. Oimo come passorono quelle serene ore, nelle quali, quanto più fortiuamente, tanto più caro parea, veder me presso al mio Oratio.
Or. Per il ricordo delle passate felicità, mi sento romper le viscere.
Is. Deh vita mia cara, in che trauaglio sei discacciato dal padre, e prohibito vedermi Et hora che il mio padre cerca darme altrui

trui, che pensiero sarà il tuo? come te resoluerai? Ma come farò? e come mi resoluerò io? desperata che sono. O Fortuna, quãto nell'incostanza costante sei, posso bẽ io farne certa testimonianza al mondo.

Or. Non mi soffre il cuore vdirla tanto lamentare.

If. Già disperata mi sonn'alzata di letto con proponimento di prouocarmi Morte con veleno, ma mi arresto per non apportar nuouo dolore all'adolorato mio bene.

Or. Donaui il Cielo, anima mia, il sommo d'ogni contentezza.

If. Sento parlar: voglio entrarmene.

Or. Sig. Isabella, vdite il vostro Oratio.

If. O dolce nome; fosse il mio bene?

Or. Desso sono; così poca cenere io fossi.

If. Signor Oratio? cuor mio è vero, ò sogno di vederui? è vero, e non m'inganna l'vnica bellezza vostra. O qual gioia preceponio per la vostra gratiosa presenza.

Or. Non meno ingioisce questo petto, dolcissimo conforto mio.

If. Lodo il Cielo, che anzi ch'io moia ti veggio, anima mia, vh, vh, vh.

Or. Per quel gran amore, che mi mostraste, quãdo mi faceste degno di così alla stretta goder la vostra presenza vi prego Signora Isabella mia, che non parliate di morte.

If. Come non parlerò di morte? oime temo, che non passi alcuno.

Or. Non dubbitate, ch'iui è il mio fidelissimo seruo. Liuo, sta accorto.

Li.

Li. Accortissimo Signore.

If. Qual vita ho da sperare, se il mio ostinato padre vuol maritarme con altro? quantunque io habbia tanto repugnato, e tanto simulato. E se ciò non può essere, perche il Cielo me destinò vostra, & hora non possendo esser vostra, come si puo rimediar in ciò con altro, che con morte?

Or. Sò bene il tutto; anzi vi dico, che veggendo io poco fà, venirne il Capitanio per questa via, fui subbito mal fortunata Cornice di me medesimo, & augurai, che per qualche mio sinistro qui ne venina, e cosi fu poscia che trouando egli vostro padre, & il Sigeor Fabritio, han fatta deliberatione che di mattina si faccino le sollenità della sposa. Onde perche conosco il male esser così vicino, & ogn'altro rimedio molto lontano, fuor che questo, che sono per dirui, sò che non vi dispiacerà far a mio modo.

If. Come può esser (cõforto delle mie pene) che vn medesimo volere ambedue non stringa? adunque dite.

Or. Già che mio padre s'è deliberato mandarmi à Roma, hò designato andarlo à trouare, e dirli, che voglio attender allo studio, prendermi i danari, che vuol darmi, e poi di notte menarne voi vestita da huomo. E cosi ci tratteneremo in qual che luogo, fin tanto che i nostri padri siano fatti chiari del tutto, e si resoluino, altro che io voi non douer giamai godere.

If. Mi aggrada far quanto voleti, e rendereui

ui ficuro, che sono per seguirui non solo in vita, ma anche nella morte.

Or. Adunque così rimediaremo in parte à i nostri graui stenti. Ne temiati di nulla, vita mia, ma confortateui col voler del Cielo, cui piace così trauagliarci. Ciò per hora bramauo dirli, non altro.

Is. Di nuouo dico esser prontissima far ogni vostro volere.

Or. Vdite; di qui ad vn'hora vi conuiene ritrouar nella gelosia, accioche vi dia più minuta certezza. Vi raccomando l'alma, che con voi resta.

Is. Et io la mia, che con voi portati.

Or. Liuio.

Li. Eccomi, che haueti resoluto.

Or. Il tutto: solo resta di andare à trouar mio padre, e nel modo, che tu hai detto, entrarli in gratia; andiamo.

SCENA QVINTA.

Olimpia, Martia.

Di modo che il Signor Ciccio non hà voluto venire.

Ma. In conto veruno anzi s'è dimostrato tāto sdegnato, che non puoi immaginartilo.

Ol. O disleale, come si poco ti curi delle pene di chi tanto t'ama? ma che ti disse?

Ma. Queste parole. Et ardisce pure quella lusingiera, e sfacciata Olimpia mandarmi à chiamare? così m'haue attesso quello, che

mi promise? così fa conto di me eh?

Ol. Disgratiata me: che parole sono queste: che tanto sdegno à torto?

Ma. E cosa nuoua à vuoi l'ingannare? ma che li promettesti?

Ol. Tu sai, che Fabritio hà soluto prattica in casa, il che mi prohibì il Signor Ciccio. Io già cominciai à retirarme da Fabritio, ma vn giorno, trouando la porta aperta, entrò, e fu veduto dal Sig Ciccio il qual credendosi ch'io ami quello, e non lui, ha dette queste parole, e ricusa venir da me.

Ma. Poueretta; tu sei degna di scusa; per stà di buon'animo, figlia, c'hora di nuou voglio informargli la causa con li punt della tua ragione, ma vedi di non ingannarlo poi: che altrimenti egli stizzato, m farebbe qualche sfregio nel viso. Ho passati nouanta noue pericoli, forse alli cent me c'intoppasse.

Ol. Non dubbitare, perche in lui solo è mio pensierio.

Ma Horsù bene: perche oltre che il Signo Ciccio è nobile, e bello, ti può empire pugno.

Ol. Ecco quel importuno di Fabritio; tu va ch'io entro in casa.

Ma Non partire: che hora lo farai più cert che non l'ami.

SCENA SESTA.

Fabritio, Olimpia, Martia.

IL matrimonio è conchiuso; spero, che Isabella haurà felice sorte; ma io hò maggior allegrezza, perche mio padre hà buona intentione d'ammogliarmi: & io mi l'hò scelta, vna Dea, la più bella, che sia in questa Città. Il Cielo mi la concederà, che cosa non desidero più di questa, solo per allontanarmi da Cortegiane, che altro non bramano, che amori nouelli, e come hanno guasto il corpo così hanno infetto l'animo. Ecco quella infame Olimpia, che l'altro giorno hebbe ardire di farmi quel scorno; voglio fingere di salutarla. Ben trouata signora Olimpia, à Dio signora mia.

Ol. A Dio: che voleti da me?

Fa. Esser vostro seruidore.

Ol. Non hò di bisogno di seruidori.

Fa. E possibile, che fin hora sia ostinata la padrona mia?

Ol. Io vorrei, che vi facessiuo i fatti vostri: che non sono per contentarui più.

Fa. Eh, non tanta colera; pensa darmi martello. Lasciate, ch'io entri in casa, che v'hò da raggionare.

Ol. Andate; voletimi vsar forza? Martia, và doue tu sai. Farò come meriti.

Ma. Ecco mi parto.

Fa. Così eh? puttana, infame: serrar la

porta senza rispetto? non molti giorni si traporranno, che ti farò andar in bordello. Che dissi io delle Cortegiane; ben le conosco quanto sono scelerate, entrerò in casa.

SCENA SETTIMA.

Oratio, Liuio, Aristodemo, Costanzo.

E' Bene vscirli all'incontro per questa strada: ma tremo comparirli dinanzi, e temo non riesca l'inganno.

Li. Sapeti ben quanto v'importa.

Ar. Quantunque, signor Costanzo, m'habbiati di contumeliose ferite vulnerato, quæ difficilius sunt, quàm corporis curanda, diceua il padre dell'eloquenza: tuttauia non habetur in consideratione, perche primi motus non sunt in posse hominis. Itaque te etiam atque etiam oro. (se il mio orare è valido) che non mi detrudiati da vostra casa, finche io troui Oratio: già che hò scorseggiata tutta la Città, & nondum mi si è fatto obuio.

Or. Vdirò, che risponde mio padre.

Co. In mia casa nõ bisognati più, atteso che quel scelerato non vuol attendere allo studio, & andar à Roma. Confesso si bene hauerui attribuito parte delli suoi errori, che forse non l'haueti ben castigato.

Ar. Negatur antecedens; imo Numina testor omnia che l'hò increpato, & sæ è sæpius, m'hà

m'hà volto il tergo, che seueramente fù da me percosso. Adunque colpa non ho io, quia est adolescentis ætas suspectior, ætas lubrica, delicijs ebria legis egens?

Li. Il maestro non colpa.

Co. Concedo, che il difetto venga solo da lui; percio voglio reputarlo alieno; che quello, che non si è fatto sin hora, non si farà più.

Ar. Negatur subsequens, perche tutti siamo presti à variar dissegno.

Co. Io dico, che queste parole sono vane; andiamo à far i nostri conti.

Ar. Falsa est conclusio Aduertite, che malè cuncta ministrat impetus.

Co. Hor si che mi fareti passar i termini.

Li. Hor è tempo d'vscire Signor Oratio.

Or. Dio vi salui, signor Padre, e voi Maestro.

Co. A Dio galant'huomo; hai anche ardire chiamarmi padre? causa d'ogni vituperio mio, nimico di virtù.

Ar. Horati exinsperato venisti.

Co. Cosi s'vbidisce al padre? cosi si debbono portar i figli? di, infame, di.

Ar. Erubescendoti, non dai responsione?

Or. Già io mi sgomentaua venir nel vostro cospetto, per la poca obedienza, che per l'adietro v'hò data, per la quale ho meritato esser da voi discacciato. Ma adesso pentitomi, chiedendoui humilmente perdono, vengo ad inchinarmi a'vostri piedi.

Ar. indica pentimento.

Li. O come'l fa verisimile.

Or. E si bene li miei tanti errori meritano grauissimo castigo: spero, che per l'amor paterno, e per il pentimento mio, haurò da ottener da voi il perdono d'ogni fallo. Perdonatemi sig. Padre: che vi prometto d'hor auante far quanto vi sarà grato.

Ar. Optimo modo d'impetrar venia, genuflexo.

Co. Oratio, ergiti in piè. Adunque sei risoluto attendere alli studij, & abbandonando ogn'altra cosa, hauer il principal occhio d'esser litterato, leuandoti questa spada di cinto?

Or. Qualsiuoglia fatica mi sarà facilissima, per attender allo studio della filosofia, e spero, dopò il debito tempo, che haurà da partorir gentilissimo frutto, che vi piacerà molto cessatà che saranno tanti affanni, che vi si patono.

Co. Vorrei, che dessi opera alla legge, che più si stima hora.

Or. Seguiterò pur la legge, e farò, che'l desiderio natorale, che m'hà tirato à tale studio, si riduchi à perfettione.

Ar. O bel concetto.

Co. E mi lo prometti?

Or. Lo prometto.

Ar. E persoluerai lo promisso?

Li. O come è fastidioso.

Co. Et anderai a Roma?

Or. Doue vi piace.

Li. Signor si, è vero: l'hà detto anche à me che poco fa, l'incontrai. Per vbbidirui,

vuol

vuol andar a Roma, e si fosse possibile andar domattina, prima che lo sappino i suoi amici, quali facilmente lo potriano dissuadere da questa buona intentione c'ha.

Co. Bisogno è, ch'io ti perdoni: mi sei figlio in fine. Certo tu m'hai recato nell'alma vn piacere estremo: veggendoti mutato dalla trista strada alla buona. Io ti manderò a Roma, e mi forzerò farti partir dimattina, senz'altra dimora.

Li. Buó principio all'AMOROSO SCAMPO

Co. E si voi, Maestro, seti contento andar con Oratio mio, v'accrescerò il salario al doppio. Et accioche iui stiati da vostri pari voglio darui trecento scudi per hora, e poi vi manderò de gli altri.

Li. Sono buoni trecento scudi.

Co. Ol re che in Roma [illegible]no molti nostri corrispondenti, alli quali sareti indrizzati per lettere, che vi darò.

Ar. Impulso dal peruehemente amore, non posso non dire, mihi iussa capessere fas est; & siue in Roma, siue pro syrtes iter æstuosas, & quæ sequũtur, sono parato assentarui

Or. Spero di far maggiore profitto là in vn' anno, che qui in cinque.

Co. Lo tengo per fermo, se studierai.

Or. Più la notte, che'l giorno.

Li. O gratioso atto di Comedia.

Ar. Come diresti latinamente più la notte, ch'il giorno?

Or. No me'l ricordo.

Ar. Oh, Oratio, Oratio, tam protinus gusta-

sti il fiume Letheo?e con obliuione hai obiuta la gymnastica? sed quid mirum? si in vece di tener gli aforismi Aristodemici nelle mani, sei fatto ensifero. Non sai, che nihil conuenit Musis cum Marte.

SCENA OTTAVA.

Minec'Antreia, Tamborlano, Spolpa.

AHi, ahi, aiuto, aiuto, ca so sconocchiato tutto: ahi mamma mia aiutate, ca so morto.

Ta. La terribilità de' tamburri, lo tremolar de bandiere, l'ordinanze delle squadre, il lampeggiar de corazze, il fulminar di spade, l'arrestar di lance, e li spauenteuoli bombi d'Arteglieria, essendo oggetto della mia mente, non mi danno spatio di contemplare l vniche bellezze di questa Dea, della quale sono fatto sposo. Guerra, guerra, nimici, nimici, zuffa zuffa.

Mi. Ferma, ferma, ca non so isso, ahi mamma mia bella, che iornata è chesta per me.

Sp. O Signor Capitano reponeti la spada, c'haueti ammazzato vn pouero huomo.

Ta. Vno, non più? fosse vn migliaio.

Sp. Non dubbitar messer mio, che costui non è si brauo, come dimostra.

Mi. Frebira toia? piense, ca non pò essere?

Sp. E come l'alchimia, bello fuori, e brutto dentro.

Ta. Olà, vien qui mascalzone.

Mi.

Mi. Ne miente: ca so hommo norato meglio de te.

Ta. A me mentire? al corpo del Dia.

Mi. Che non te scappa quarche bernacchio. Giannaniello, Masaniello, Francisc'Aniello, scennitecca, e portateme no marrancone quanto me ferapiecio. Daccà sta spata tu.

Ta. Spolpa, non darla, Diauolo.

Sp. Me l'hà tolta per forza.

Ta. Non sono degno di saper il nome vostro? & io vi dirò il mio. Io mi chiamo il tremebondo Capitano Tamborlano sbrana Dragoni.

Mi. Non seruono tanta Capitanie Tamburre; miette mano, ca t'adaccio, e ne faccio sauciccie.

Ta. Non porrò mano, perche vn Capitano hauendo tanti stipendij da molti Principi, non deue porsi a battaglia senza licenza di quelli, và à procurarla, e poi vieni.

Mi. No haie autra scusa de chessa? hora siate perdonato. Va saccie ca voleua scire smargiasso perzi hoie. Ma cierto te lo boglio dicere. Io me chiamo lo Dottore Miedeco Fisaco, Minic'Antreia Squacquara Napoletano.

Ta. Adunque medico sete? dimostrati esser gran litterato.

Mi. Stà cetate lo sà. Stipa chesta tu, ca l'è passata voglia de venere sango. Miedeco sò, ma la razza mia vene dalli maiure spataccine de Napoli.

Tà. Desiderarei vn fauor da V. S. che questa sera venesse a veder la mia sposa inferma qui, in casa del signor Guglielmo.

Mi. Adunca tu ne l'haie sceernecchiata chella fegliola? schiauo le voglio essere a lo segnó Gogliermo, ca m'ha ntiso. Saccie, ca la fegliola l'haggio medecata io, & haggio annasata la natura soia, e la qualetate de lo male; e craie matino se po auzà da lietto

Ta. Talche m'assicurati, che dimattina si puo alzare?

Mi. Vuoi che te ne faccia no stromiento. Ma pre bita de Vossoria, site Capitanio?

Te. Quante volte pensi, ch'io sia stato Maestro di Campo, Colonello, e Generale, Generalissimo? & ogni statò, gloria, nobiltà, pompa, tesoro, e fama, l'ho acquistata con questa: eccola ch'ancor stilla, e fuma del sãgue di cento mila esserciti da me distrutti.

Mi. Non pre bita toia: no arrancare, che non facci venire quarche tropeia.

Ta. In terra, & in mare, non fui satio di dar martiri, stratij, dolori, pene, angoscie, e morti a miei nimici.

Mi. A mare puro hauite acciso?

Ta. Quella pecora d'Amuratte, quel buffalo di Dragutto, quel pazzo di Barbarossa, quel cane d'Acciali, e quel renegato di Cecala fanno bene quanti Turchi da me sono stati mandati nella più profonda parte dell'Inferno.

Sp. Possa ce car chi l'hà veduto.

Ta. Questa e quella finissima spada, che por

tar

tar ſoleua quel Attila, terror dell'Orco, con la quale ſono ſtati abbattuti gli Aſſirij, i Medi, i Parthi, i Gothi, i Perſi i Thebani, i Faleſtini. Quella è quella ſpada, che fe- tante pruoue in fauor del Tranſiluano.

I. O cõme me goſtano ſte coſe de guerra.

a. All'hora, dico, quando il Baſsà di Temi-ſuar, con ſeicento mila ſoldati, ſi moſſe impetuoſamente per diſtrugger i Valacchi & i Moldoui, popoli del Tranſiluano.

Ii. Bello cunto, e comme fu cheſto?

a. Sappi, che io per alcuni fatti d'armi iui ritrouandomi, vedendo queſto, ſei con la maggior preſtezza, che s'vniſſero i Tranſil-uani, & i Valacchi, e che animoſamente dimoſtraſſero di voler combattere, & ordinai (nota gratioſa ſtratagemma) che dopo eſſendo aſſaliti, moſtraſſero ſegno di fuga, e riuſci il diſſegno; perche credendo coloro che da douero per tema haueſſero volte le ſpalle, li ſeguitorono a tuttabriglia. Ma eſſendo gl'inimici arriuati colà doue io era naſcoſto ſopra d'vn caual friſone, gagliardo, forte, e coragioſo: con la celata in teſta; con la lancia in mano, con lo ſtocco al fianco, con la mazza all'arcione, e con tutto il corpo armato d'armi lucidiſſime, li diedi di ſopra all'improuiſo, e non meno che ſuole il mietitore le mature ſpiche sù l'ardente Sole con la falce ſecare, forono quelli da me diſſipati, poiche ad ogni ſentimento di quanto mortiferiſſimo braccione, n'occideua quattro, è cinque milà: ſic

che in brieue veddisi quella pianura coperta di teste, braccia, gambe, e busti di soldati morti.

Mi. Vossoria sulo contra tutto l'asfercetol

Ta. Se fossero stati cento esserciti di Xerse.

Mi. Chesta fu chianca.

Ta. Odi; che m'era dimenticato il meglio. Alcuni rimasti, presero la fuga sù'l Danubio, ch'era molto ghiacciato, credendo passar di là sicuri. Io vedendoli allontanati da me, che non poteua vcciderli con il ferro, dò vn'orribilissimo muggito; onde quelli volgendosi indietro, si spauentorono talmente dalla brauura del mio aspetto, che anche essi diuennero vn pezzo di ghiaccio. All'hora dò vn Zif, che il ghiaccio spezzandosi, s'affogorono tutti. Pel qual fatto magnanimo, i Transiluani trionfante mi condussero, à suono di mille, e cento trombe, nella popolosa città di Ventimergh.

Sp. Forse frustandolo.

Ta. E quiui si leuò vn forte grido, con marauiglioso applauso, che volean darmi il dominio dell'Vngheria, ma io non volsi accettar tal baghatella. Basta che di lì ogn'anno mi riconoscono, con sette mille libre d'oro.

Mi. Creo, ca te truoue paricchie liure d'ope fi à mo, ma doue le tieni, che no ne singhe fatto priere?

Ta. Nell'Erario di Venetia, la maggior parte si conserua.

Sp.

Sp. Hor si che non si può sentir la maggiore.

Mi. È cosa forte à credere.

Ta. S'io non dico il vero, che non possa sbranar Dragoni, squarciar Pantere, atterrar Cocodrilli, troncar Idre, dissipar Chimere, Arpie, Scille, Centauri, Sfingi Gorgoni, Polifemi, e mill'altri infami Mostri: si bene alcuni per inuidia la dipingono in altro modo.

Mi. Ad ogn'arte nge so le male lengue, che pozzano seccare dalle radeche, che pienze de mbidia, che hanno li miedece de tutto sto munno, de la nomennata mia? che doue metto le mano, e comme iettasse acqua à lo fuoco.

Ta. Lo credo.

Mi. E se nō te nerescesse, te vorria cōtare no caso bello, che soccesse sti iuorne passate.

Ta. Dite, che vdirò.

Sp. Presto, che arrabbio della fame.

Mi. No gran segnore, sti iuorne passate, pareua de pontura, che Galeno à lo libro secunno, capitolo secunno de morbis la chiamma Pleuritide. Alla quale nfermetate nge fui chiammato io, e dui autre medece, nzertate à bernacchie: e tra nui tre nge nascettero tre grosse differentie. La primma fu, se si deueua nzagnare, o no? Vno deceua ca no, e se fedaua à l'autoretate de Pocrate, à lo libro terzo de humoribus, à lo tiesto treatatre, doue pare, che nterdica la inzagnia, e lo conferma Galeno a lo commento.

Ta

che in brieue veddisi quella pianura coperta di teste, braccia, gambe, e busti di soldati morti.

Mi. Vossoria sulo contra tutto l'asserceto?

Ta. Se fossero stati cento esserciti di Xerse.

Mi. Chesta fu chianca.

Ta. Odi; che m'era dimenticato il meglio. Alcuni rimasti, presero la fuga sù'l Danubio, ch'era molto ghiacciato, credendo passar di là sicuri. Io vedendoli allontanati da me, che non poteua vcciderli con il ferro, dò vn'orribilissimo muggito; onde quelli volgendosi indietro, si spauentorono talmente dalla brauura del mio aspetto, che anche essi diuennero vn pezzo di ghiaccio. All'hora dò vn Zif, che il ghiaccio spezzandosi, s'affogorono tutti. Pe'l qual fatto magnanimo, i Transiluani trionfante mi condussero, à suono di mille, e cento trombe, nella popolosa città di Ventimergh.

Sp. Forse frustandolo.

Ta. E quiui si leuò vn forte grido, con marauiglioso applauso, che volean darmi il dominio dell'Vngheria, ma io non volsi accettar tal baghatella. Basta che di li ogn'anno mi riconoscono, con sette mille libre d'oro.

Mi. Creo, ca te truoue paricchie liure d'oppe fi à mo, ma doue le tieni, che no ne singhe fatto priore?

Ta. Nell'Erario di Venetia, la maggior parte si conserua.

Sp.

Sp. Hor si che non si può sentir la maggiore.

Mi. È cosa forte à credere.

Ta. S'io non dico il vero, che non possa sbranar Dragoni, squarciar Pantere, atterrar Cocodrilli, troncar Idre, dissipar Chimere, Arpie, Scille, Centauri S, Sfingi Gorgoni, Polifemi, e mill'altri infami Mostri: si bene alcuni per inuidia la dipingono in altro modo.

Mi. Ad ogn'arte nge so le male lengue, che pozzano seccare dalle radeche, che pienze de mbidia, che hanno li miedece de tutto sto munno, de la nomennata mia? che doue metto le mano, e comme iettasse acqua à lo fuoco.

Ta. Lo credo.

Mi. E se nô te nerescesse, te vorria côtare no caso bello, che soccesse sti iuorne passate.

Ta. Dite, che vdirò.

Sp. Presto, che arrabbio della fame.

Mi. No gran segnore, sti iuorne passate, pareua de pontura, che Galeno à lo libro secunno, capitolo secunno de morbis la chiamma Pleuritide. Alla quale niermetate nge fui chiammato io, e dui autre medece, nzertate à bernacchie: e tra nuî tre nge nascettero tre grosse differentie. La primma fu, se si deueua nzagnare, o no? Vno deceua ca no, e se fedaua à l'autoretate de Pocrate, à lo libro terzo de humoribus, à lo tiesto treatatre, doue pare, che nterdica la inzagnia, e lo conferma Galeno a lo commento.

Ta

Ta. Dite: ò bel ſoggetto.

Mi. L'autro puro ſe fece mpaporchiare, e manco voleua, che ſe nzagnaſſe. Ma io ſſubbeto apero ſto cannarone, e dico. che ſe nzagna, che ſe nzagna, e faceiome la proteſta nforma, portannole l'autoretate de lo medeſemo a lo libro ſecunno de ratione victus in acutis, a lo tieſto decemo. lo ſteſſo dice Mercoriale, Capouacca, e lo Manardo, che alla pontura ſe deue caccià ſango à botterune. Lo ſecunno chiaito era, ſi ex parte oppoſita, ouero dalla ſteſſa banna. Tutte dui arragliauano dalla banna contraria co certe ragiune aſeneſche, ma io diſſi, che dalla ſteſſa banna ſe foſſe cacciato ſango ad vuocchie de puorco; atteſtanno Galeno de ratione curandi ratione per ſãguinis miſſionem a cap. ſidece, e co ciente autre autoretate, che l'haggio dintro à lo vorzillo, fice fare a muódo mio Lo tierzo fu, ſe lo malato poteua veuere vino, o no?

Sp. Io dico, che ſi. che il vino ſempre gioua: haueſſene hora vn barrile. Vedeti il palato ſecco come pomice.

Mi. Tutti dui deceuano, ca co lo vino creſceua la nfiammatione. lo diſſi ca ſi, ma poſt purgationem, & in manifeſtà declinatione, come dice Galeno, a lo libro de ratione victus in morbis acutis a lo tieſto trenta quatto. E pe darele chiu ſfatione, lo portai Auicenna a la fen viate, trattato primmo, capitolo ſecunno.

Ta. Giuro il valore di queſto orribiliſſimo

fulmine, che non ancora si è vdita sì profonda dottrina.

Sp. Se li paresse il ceruello.

Mi. Chi no lo sa? Ma nge fu n'autro ntrico, zoè, si se poteua ordenare la medecina. Hora loco s'arrauogliaro comme polecine a la stoppa: e po bestialemente se fecero scappare da vocca, ca no: e approuauano chesta ragione; ca la parte affetta de sto morbo, so le parte vicine a lo torace, le quale non se sporgano pe lo cacare.

Sp Come il Signor Capitano comporta questo parlar mal creato?

Mi. Sed pro tussim. e tanto chiù, ca li frusse à sto male so precoluse. Ma io, che so mbottonato de scientia comme nnoglia, dissi, ca le poteuamo dare la medecina, ratione reuulsionis: attarche nquarche materia de lo cuorpo, no hauesse aggrauato lo male. Loro accommenzaro a fare strepeto, ca no boleuano, & io deceua ca sì, & isse ca no: cossi vennemo alle mano. Ma io, che so no poco manisco de natura pigliai l'aurinale chino de pisciazza e menolo nfaccia a tutti dui; e po pigliai lo cantaro, che se no eramo spartute, lo fieto ammorbaua Napole. All'vrtemo s'accordaro, & io ordeno la medicina accossi Recip flor. borrag. & violar. an. vntias tres, liquirit. ras. vntiam vnam vuarum passul. mundat. dragm quatuor, iujubar. & prun. damasc. an num quatuor, ord. mund. drag. tres; fiat com. decost. in aq. font.

Sp.

Sp. Recip. Gallinarum arrustatatum, porchettorum, prosciuttorum, salciccionorum, & casicauallorum infinitorum in corpo meo.

Mi. Et in colatura dissolue mannæ elect. calab. vntias duas, & semis; sirup. viol. vnt. tres caff. nouit. extract per set drag. septem: Rheubarb. optim. vigorat. & i fus. drag. vnam, & fiat potus, e cosi piglia cose lo malato sta medecina, fece na braua cacata. A la barua vostra disfi io, e nquatto iuorne fu sano.

Ta. Non si può negare, che non siti degno di colossi, statue, e piramidi. Per hora hò vdito à bastanza. Io non mancherò scusarui, si vsareti diligenza in far guarire la mia sposa.

Mi. Lassa seruire à me.

Ta. Voleti venir meco à Palazzo?

Mi. Haggio da fare st'autra via.

Ta. Restati in buon'ora. Spolpa vieni.

Sp. Io t'accompagnerò fin alla prima hosteria, e ti farò crepare.

SCENA NONA.

Minec'Antreia, Martia.

O Ca m'haggio leuata stà zecca da sopra; ma non so stato n'aseno a non chiantarelo, comme meretaua? ecco madamma Martia aftè.

Ma. Sò, che desperaria Olimpia, s'io li dicessi

cessi in che modo hò trouato il Signor Ciccio ostinato. Ma vogliò dir, che verrà, accioche io non li cada in disgratia.

Mi. Singhe la ben venuta bella faccia mia d'oro. T'haggio aspettata, comm'aspettano li feglioli li casatielli la Pasca.

Ma. Io già ho accordata Olimpia; il beueraggio?

Mi. Non dobbetare; mora l'auaritia: piglia sto tarino pe mo, ca po non te faccio mancare latto d'aucielle, ma quanno venimmo à la?

Ma. Sappiati, che ella non vuole, che si veda entrar in casa alcuno; perche sapeti, che questo è luoco honorato. Se li vicini s'accorgessero di qualche cosa li fariano dispiacere.

Mi. Verria, che s'accordassero li vicine forze?

Ma. Questo sarebbe peggio. Venite trauestitò, e con qualche occasione potreti entrare in casa.

Mi. Non te faccio ntennere: espreccatte buono.

Ma. Dico, che venessiuo come vno di questi, che vendono robbe per Nap.

Mi. E che se decerria de me pò?

Ma. Chi vi conoscerebbe? affiate la Signora Olimpia, lo fareti volentieri, perche io grandemente desidero, che voi habbiati tutto quello che desiderati.

Mi. Troppo l'ammo assai: ma de chesto non potimmo essere d'accordo.

Ma.

Sp. Recip. Gallinarum arrustatarum, por. chettorum, prosciuttorum, salcicciono-rum, & casicauallorum infinitorum in corpo meo.

Mi. Et in colatura dissolue mannæ elect. calab. vntias duas, & semis; sirup. viol. vit. tres cass. nouit. extract per set drag. septem: Rheubarb. optim. vigorat. & i fus. drag. vnam, & fiat potus, e cosi piglia cose lo malato sta medecina, fece na braua cacata. A la barua vostra dissi io, e nquatto iuorne fu sano.

Ta. Non si può negare, che non siati degno di colossi, statue, e piramidi. Per hora hò vdito à bastanza. Io non mancherò so. disfarui, si vsareti diligenza in far guarire la mia sposa.

Mi. Lassa seruire à me.

Ta. Voleti venir meco à Palazzo?

Mi. Haggio da fare st'autra via.

Ta. Restati in buon'ora. Spolpa vieni.

Sp. Io t'accompagnerò fin alla prima hosteria, e ti farò crepare.

SCENA NONA.

Minec'Antreia, Martia.

O Ca m'haggio leuata stà zecca da sopra; ma non so stato n'aseno a non chiantarelo, comme meretaua? ecco madamma Martia affè.

Ma. Sò, che desperaria Olimpia, s'io li dicesi:

cessi in che modo hò trouato il Signor Ciccio ostinato. Ma voglio dir, che verrà, accioche io non li cada in disgratia.

Mi. Singhe la ben venuta bella faccia mia d'oro. T'haggio aspettata comm'aspettano li fegliuli li casatielli la Pasca.

Ma. Io già ho accordata Olimpia; il beueraggio?

Mi. Non dobbetare; mora l'auaritia: piglia sto tarino pe mo, ca po non te faccio mancare latte d'aucielle, ma quanno venimmo à la?

Ma. Sappiati, che ella non vuole, che si veda entrar in casa alcuno; perche sapeti, che questo è luoco honorato. Se li vicini s'accorgessero di qualche cosa li fariano dispiacere.

Mi. Verria, che s'accordassero li vicine sforze?

Ma. Questo sarebbe peggio. Venite trauestitó, e con qualche occasione potreti entrare in casa.

Mi. Non te faccio ntennere: esprecatte buono.

Ma. Dico, che venessiuo come vno di questi, che vendono robbe per Nap.

Mi. E che se decerria de me pò?

Ma. Chi vi conoscerebbe? affiate la Signora Olimpia, lo fareti volentieri, perche io grandemente desidero, che voi habbiati tutto quello che desiderati.

Mi. Troppo l'ammo assai: ma de chesto non potimmo essere d'accordo.

Ma.

Ma. Anzi, questo è per sicurtà vostra, si non voleti farlo, io sono escusata.

Mi. Aude cca; faccio ca tanto chiù carizzielle hauerraggio comm'è meglio venire vestuto?

Ma. Come più vi torna commodo.

Mi. Starria pe benire da concia caodare, pe dui respetti, l'vno, ca non bao cercanno caudare vecchie, che n'haggio à la casa; l'autra, ca me pozzo tegnere pe no essere canosciuto.

Ma. Si si, haueti pensato bene.

Mi. Quanno vengo?

Ma. Quando voleti.

Mi. Dacca n'ora. Ammore me farria fare peo de chesso. Non perdimmo tiempo, gouernate si alla tornata lammo prima à spartire li contecielle nuostre con chillo spetiale: ammico, ca accampare và.

SCENA DECIMA.

Olimpia, Martia.

M'Artia, sei qui, e non entri? dimmi, hai fatto cosa di buono?

Mi. Ah, ah, non posso tener il ridere.

Ol. Fammi parte della tua gioia: dammi qualche buona noua; hai trouato il Sig. Ciccio?

Ma. L'hò trouato, e vuol far la pace.

Ol. È vero ciò, Martia mia?

Ma. È verissimo, e dimani verrà; anzi, acciò tu meglio'l creda, hà promesso darmi per

sua

fua gentilezza, belli cinque carlini.

Ol. Ciecio caro: o feliciſſima me.

Ma. Ma non ſai più oltre?

Ol. Che?

Ma. Vedi queſti dui tarì: l'vno l'hò cauato dalla borſa di quel pedante, che ſtà qui: l'altro, da vn certo Medico mendico. Me l'han dati, che io tratti il negotio teco. Quanto importa hauer bella padrona.

Ol. Sono piaceuoli burle; ma vedi, che non t'accaſchi qualche male.

Ma. Io ſono come l'Auoltore, che all'odore conoſcono gli huomini beſtiali.

Ol. Chi è queſto giouanetto, che qui ne viene?

Ma. No'l conoſco.

SCENA VNDECIMA.

Hortenſio, cioè Armilla, Martia, Olimpia Fabritio.

LA moltitudine grande del popolo, che in queſta Città è, benche la rendano di merauiglia piena; come anche tante ſtupende coſe, che vi ſono, che pare che vguaglino la Città di Roma: pure maggior difficoltà recano a me, che nõ sò doue volger il piede per hauer notitia di quel che cerco.

Ol. Par che dichi, che vien di Roma.

Ho E nel mio petto contende a pari ſperanza co'l timore, queſta mi rappreſenta l'impreſa dura, per il mio timido ſeſſo: e quella mi

ditta

ditta parole nel cuore, che dicono viui pur, viua lieta Armilla.

Ma. Non sò, che dice di sperāza, e di timore.

Ho. Ma perche sò, che vn atomo non si muoue senza il consentimento del Cielo; spero che quello mi sarà fido duce, e sicura guida. E se giouò a Semiramis, Regina de gli Assirij, fingersi huomo, per farsi tenere per Imperadore, finche Nino suo figlio fosse arriuato al tempo idoneo per dominare, e se fu lodeuole à Iasthenia, che si vestisse da huomo, & entrasse ad vdire il dotto Platone; non meno giouerà à me, e sarà laudabile il mio diffegno.

Ma. Gran cose raggiona.

Ho. Qui sono Donne; il cielo vi salui.

Ol. Sij ben venuto: che dimanda V.S.

Ma. Se è forastiero, che tal mi sembrati.

Ho. Madonna si.

Ol. Di che patria? com'è il vostro nome?

Ho. Di Roma, e mi chiamo Hortensio.

Ol. Haueti da far in Napoli?

Ho. Hò da negotiar, cosa che importa assai. Quasi conoscessero, che sono Donna anche io.

Fa. Mi sento così incontrato con questa infame: che se non farò presto ad isfogar il conceputo sdegno, morirò di rabbia.

Ma. Olimpia, vedi Fabritio.

Fa. Ecco la mala Volpe: ecco la infame; à te puttanaccia.

Ol. Auertite Signor Fabritio; non siati così facile à dir ingiurie, che mi risentirò bene.

Fa

Fa. Di più, ti ne risentirai eh? à dispetto di quanti pensano fauorirte, ti voglio dar più legnate, che non hai peli adosso, e sfreggiarti la faccia con vn rasoio.

Ma. Sig. Fabritio, non tanta colera.

Ho. Padron mio non maltrattare così costei, ma portatele vn poco di rispetto, almeno perche staua raggionando meco.

Fa. A te, & à lei sono per dir di nuouo quanto hò detto, si pretendi prēder le sue parti.

Ho. Io sono per difenderla, poiche ti vedo proceder indegnamente.

Fa. Hò la mira, che sei Ragazzo, e dourei più tosto darti quattro schiaffi, che disfidarti con la spada.

Ho. A me schiaffi! poi mano.

Ol. Sig. Hortensio, Sig. Hortensio.

Ma. V' trista me Sig. Fabritio, Sig. Hortensio.

Ol. Gente, gente corte corte, qui, qui.

Ma. Retiriamci dentro Olimpia.

Ol. Vorrei che non patisse quel giouanetto.

Ma. Eccolo; oimè, sete ferito Sig. Hortensio.

Ho. Mi pare di non hauer ferita alcuna.

Ol. Egli è sano il traditore.

Ho. Sia pur sano.

Ol. Veniti di gratia in nostra casa: che non vi assalti di nuouo.

Ho. Volentieri.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III

SCENA PRIMA.

Coſtanzo, Ariſtodemo, Oratio, Liuio.

GLI animi cortee de'marinari, la trãquillità, che ſi ſcorge nel mare, e l'honorata conuerſatione di coloro, che anche hanno da venir à Roma ſarà cauſa di farui andare più allegramente.

Ar. Iuxta illud. Vela dabant læti, & ſpumas ſalis ære ruebant.

Co. E per ogni procaccio mi potreti mandar lettere, almeno per cõſolarmi, ſi bene non occorreiſſe coſa alcuna d'auiſarmi.

Ar. Non ſi mancherà certiorarui ſpeſſo.

Or. Il ſimile facci V.S.

Co. Volentieri.

Or. E Liuio non verrà meco?

Co. Coſi vorrei, che ſarà ſodisfatto di prouiſione meriteuole.

Li. Io ſono ſodisfattiſſimo quando sò far coſa, che torni in voſtro ſeruigio.

Co. Talche nulla più reſta, ſi non pregarui, che facciati ad Oratio mio quella compagnia, che ſpero.

Ar. Aedepol, aduerbium iurandi, ideſt per ædem Pollucis, che intenderò ogni neruo, accioche euada dotto. Ma ſia bene, che della conuentione entrambo fatta, ne formaſſimo

ſimo vna ſchedula, per mia Hypoteca.

Co. Qual ſcatola per voſtra botega?

Ar. Vna Syngrafa.

Co. Non v'intendo.

Li. N: l'intenderebbe vn Tedeſco.

Ar. Vn Chirografo.

Co. Ne meno.

Ar. Vn'Antapoca.

Co. Che intabeca voglio far'è? parlate chiaro di gratia.

Ar. Abſit, ch'io parli gloſſemati, ma parole communi; perche ſchedula, ſyngrafa, & antapoca idē ſonant, che ſcritto obligatorio.

Or. Vna poliza volete dir Sig. Maſtro?

Ar. Si, si vna poliza: ad futurā rei memoriam.

Co. Voleti vna poliza del ſalario?

Ar. Domine ita.

Li. Và l'indouina.

Co. And amo sù: che vi farò la poliza, vi darò i danari, che haueti à portarui, e vi accōmodareti le robbe.

Or. Porrò in vna mia caſcia tutti i veſtimenti, e li libri neceſſarij. La coſa camina bene, Liuio.

Li. Beniſſimo.

Ar. Et io accomoderò le mie gaze.

Co. Che haueti detto?

Ar. Dal non ſapere viene l'admiratione. Gaza è dictione Perſica, che vuol denotare maſſaritie, ricchezze, e teſori.

Co. Haueti teſori, Signor Maeſtro?

Ar. Se n'ho? tanto ineſtimabili, che vguagliar non li può Terra, ne Impero, ne gem-

ma Oriental, ne forza d'Auro.
Li. Che tesoro puot'essere.
Or. Qualche paio di pianella vecchie.
Co. Io non sapeuo, che haueste tanto.
Ar. Perche sete ignaro della sentenza del famosissimo Filosofo Briante.
Co. Che disse.
Ar. Essendo stata presa de nemica gente la sua patria, e tutti fuggendo d'oro, e d'argento onusti, egli solo fu veduto scarco de' beni fortuiti, solo portaua alcuni libri seco, & interrogato, perche non si oneraste di tesori? Rispose, Omnia bona mea mecum porto; significando, che tutti i tesori consisteuano ne la virtù, e ne i libri.
Co. Da Filosofo Voleti dire, che voleti portar con voi i vostri libri.
Ar. Ita, e n'empi ... le bolge, le valigge, & i Gasofilacij.
Co. Andiamo: non si perdi tempo.

SCENA SECONDA.

Guglielmo.

NOn perderò più il giuoco, hora che hò ben locata la Dama, disse colui; che giocaua à scacchi; così dirò io. Hora che hò maritata Isabella, non hò altro pensiero che mi maceri più che questo mi maceraua. E certo disse bene quell'altro, che nulla sà chi maritar non proua, poiche il cercar marito per le figliole, e la più gran confusione,

sione, che cader possa nelle menti de poueri Padri. E debbonsi hauer occhi più d'Argo in cosa di tanta importanza, poiche si tratta di dare, come per Prouerbio, la carne, e la robba Spero che con questo matrimonio sarà illustrata Isabella, e tutto il parentado insieme, essendo di tanto gran valore questo mio genero, & hà tanti stipendi, per l'admirabili pruoue, che luj mi dice hauer fatte con l'armi, onde perciò non fa conto di dote, e resta contento per tre mila docati, e buon per me, che m'era proposto dare a mia figliuola seie mila docati. So certo, che costui non piglia Isabella per moglie per la dote, come molti fanno, che alla dote vanno appresso, li quali da vn valent'huomo sono assomigliati alli cacciatori delle Volpe, che scupiando la pelle, nulla della carne si curano. Altro nô mi resta per farmi viuer più lietamente solo che la veggia libera di ogni melanconia Voglio entrare, e darle la nuoua, che più cara sogliono hauer le Donzelle, si bene questa par, che habbia contrario humore. Credo pur che Fabritio sia venuto à dargliela prima di me.

SCENA TERZA.

Hortensio.

I Pericoli si trouano doue meno pensamo. Ringratio il Signore, che non lui offesa, ma

ma per lui non mancò toglierme dal Mondo. Deh, perche non fui io vn'Arpalice, Camilla valorosa, che l'hauessi data la punta di questa spada nel cuore, poich con tanto poco rispetto ha proceduto ma alcun'altro di mia parte li darà il contracambio. Lodato sia pur il Cielo, che sono trouata in questo luoco, & in casa queste Donne, quali non posso giudicare non di cortese natura; si bene mi han dett esser donne non maritate, e perciò co così le maltrattaua. A me basta, che non ponno scemar l'honor mio, ne io il lor tanto più che m'è stato forza scoprime d'altro sesso, ch'elle credeuano, e se n'ha presa non poca merauiglia ben che non ho raccontato à pieno i casi miei. Hor voglio andare per dispensare il tempo quello, che tiene più d'altra cosa l'anim mio anziato.

SCENA QUARTA.

Olimpia, Martia.

QVando mi credeua hauer qualche e in pugno, lo trouai pieno di vento, così si caminasse al spesso, farei vn guadagno.

Ma. Ah, ah, o bel caso, degno di narrarsi Comedia.

Ol. Credi, Martia, che sia accaduta mai cosa?

Ma.

Ma. O meschina me: peggior caso di questo è accaduto à me, che almeno tu non ci hai perso del tuo, ma a me troppo bene costo.

Ol. In qual modo.

Ma. La prima volta che, oime, no'l voler sapere figl a no.

Ol. Per tua fè dillo?

Ma. Quando morse la mia cara madre, io all'hora entraua nelli quattordici anni, e mi lascio non poche facoltà, che la sua madre, & essa haueano acquistate cō la medesima industria, ma sola come vite senza il palo. Mi lasciò anche questo aduertimento, che essendo io assai bella, non m'ismaltissi se non à buono Mercante. Delche io ricordandomi ne steua sù la mia Ma molti che s'erano accorti delle mie bellezze estreme.

Ol. Est eme?

Ma. Si, non mirare queste poche rughe, che ho nel viso, perche vedi che morbida carnatura che ho: ho fatto andar in pazzia piu d'vno.

Ol. Si conosce?

Ma. Molti non cessauano mandarmi mille mezzane al giorno, & io sempre ostinata mi dimostraua. Vno de quali, perche era mondo di viso, si coperse con vestimenti feminili, e di se volermi parlare. Io lo fei salire sù buona fede.

Ol. Che segui.

Ma. Quando fu salito mostrò il vero natural suo d'huomo, cosi fui costretta esporre al suo volere.

Ol. Non poteui far resistenza?

Ma. Furono tante le belle parole, tante l[e] promesse, & giuramenti che hauriano in gannata vna più saggia di me.

Ol. Lasciamo questo, che io anche haurei d[a] dir molto. Ti par vero quello, c'hà dett[o] questa giouane, che sia venuta a conoscer[e] alcuni suoi parenti in Napoli, essendo mor to suo padre in Roma.

Ma. Può essere: Retirati dentro, che vogli[o] vedere chi è costui.

SCENA QVINTA.

Nunciante, Martia, Belluccio, Guglielmo.

SE non erro, di quà è la casa che cerco; m[a] voglio dimandarla à costei Dio ti salui.

Ma. Ben venuto che dimandi?

Nu. Sapete forse dou'è la casa del Signo[r] Fabritio.

Ma. Non è molto lungi; ma'l dimandi co[n] istanza.

Nu. Vengo à chiamar suo padre; poiche det to Signor Fabritio è carcerato per esse[r] stato ritrouato con la spada correndo; e teme che non habbi offeso alcuno.

Ma. Quanto tempo è.

Nu Vn'ora credo.

Ma. Che odo, ecco la casa: chiamate il Si[g.] Guglielmo.

Nu. Tic toc, non odono: tic toc.

Be. Mal'anno venga à chi chiama: hò rott[o]

il

il bocal d. Faenza.
Nu. Ti venga su'l viso.
Be. Chi è lì.
Nu. E' in casa il Signor Guglielmo.
Be. Ci è, ò nò, è vscito hora.
Nu. E' vscito.
Be. Si, è venuto, e quando vsci, non disse doue andaua.
Nu. Adunque non ci è.
Be. Ti dico che si, è vscito, ma non sò da che luogo ritorna.
Ma. Parlar da fanciullo.
Gu. Oh tj venga il Canhero Ragazzo, che hai fatto.
Be. A voi Sig. dimanda vno qui in strada.
Gu. Che vuoi giouane mio.
Nu. Vostro figlio è carcerato in casa del Regente, e dice, che andiati da lui.
Gu. Carcerato mio figlio Fabritio, e di che.
Nu. Per esser stato trouato cō la spada nuda.
Gu. Con la spada nuda, hauesse ammazzato alcuno ò disperato me. Ferma di gratia, che anderemo insieme.
Ma. Non so che risoluermi: vorrei dirli il tutto; che si è per la causa di poco auanti la cosa è nulla; ma non hò animo, per non rinouellare alcun errore d'Olimpio. Lo dirò pure ad ogni modo si saprà.
Gu. O Dei, m'hauessiuo fatto morir prima, che vdir tal cosa.
Ma. Non dubbitate Signor Guglielmo, che non sarà cosa trista.
Gu. Oime, son morto.

Ma. Et io vi assicuro, che non sarà male alcuno.

Gu. Quasi che'l sapessi Martia.

Ma. Lo sò.

Eu. E come.

Ma. Sappiati, che il Sig. Fabritio amaua lasciuamente Olimpia, e spesso è venuto per muouerla nel suo sfrenato appetito.

Gu. Ribaldo.

Ma. Ma ella sapendo, che hauria dato non poco disgusto a V.S. se l'hauesse acconsentito.

Gu. Senza dubio.

Ma. V'hà portato rispetto, e non hà voluto contentarlo; per il che il Signor Fabritio si era grandemente crucciato, e giurò offenderla.

Gu. Così.

Ma. Passando di qui (vn'ora è, ò poco più trouò quella parlando con vn giouane. Il Signor Fabritio maletrattò Olimpia; quel giouane volse prender le sue parti, posero mano alle spadi, il Signor Fabritio fuggì, così credo, fu preso.

Gu. Fù ferito alcuno.

Ma. Signor no.

Gu. Chi è cotesto giouane, doue potrei trouarlo per trattar la pace.

Ma. Romano egli è, & in vno alloggiamẽto della Rua Catalana disse voler andare, & hà per segno la spada indorata, il cappello cõ vn gioiello ornato d'oro & hà li capelli lunghi, & inanellati, e si chiama Hortensio.

Gu.

Gu. Voglio dirlo ad Isabella, che non disturbi d prepararsi alle nozze, fermate vn' altro poco.

Ma Non ho saputo dirla meglio: perche cosi ho iscusata Olimpia & ho narrato il caso Ma trouarsi la Corte subito.

Gu. Andiamo huomo da bene. A Dio Martia.

Ma. Andate felicissimo Chi è costui? a, a, à, e. il barb-gianni, che li diro? si, si, ho vn migliaio di scuse. Voglio vdir che dice.

S C E N A S E S T A.

Aristodemo, Martia.

QVæuis. Terra patria, & patria ibi, vbi bene vixeris. S be e io questa Città Partenopea ho fatto l'incolato e sono d'exim j onori da tutti gli sommati o norato per l'admirabil virtù, c'ho di star sopra à i putti, e farli dotti.

Ma. Ti venga il mal di gotte.

Ar. Pure, ogni luoco al valent'huomo è patria: nec moleste fero andar alla Città Romana, e quando Oratio tenera auante, e redundante de scienze, hauro in sua casa degno receptaculo.

Ma. Per vn'anno non l'intenderei.

Ar Cosi è la pollicitatione del Signor Costanzo. Altera ex parte non modica ansietà ho, che questo mi obsti à farmi accopula con Olimpia.

Ma. Con Olimpia frenetica.

Ma. Et io vi asicuro, che non farà male alcuno.

Gu. Qnafi che'l sapessi Martia.

Ma. Lo sò.

Eu. E come.

Ma. Sappiati, che il Sig. Fabritio amaua lasciuamente Olimpia, e spesso è venuto per muouerla nel suo sfrenato appetito.

Gu. Ribaldo.

Ma. Ma ella sapendo, che hauria dato non poco disgusto a V.S. se l'hauesse acconsentito.

Gu. Senza dubio.

Ma. V'hà portato rispetto, e non hà voluto contentarlo; per il che il Signor Fabritio si era grandemente crucciato, e giuro offenderla.

Gu Cosi.

Ma. Passando di qui (vn'ora è, ò poco più troud quella parlando con vn giouane. Il Signor Fabritio maletratto Olimpia; quel giouane volse prender le sue parti, posero mano alle spadi, il Signor Fabritio fuggi, cosi credo, fu preso.

Gu. Fù ferito alcuno.

Ma. Signor no.

Gu. Chi è cotesto giouane, doue potrei trouarlo per trattar la pace.

Ma. Romano egli è. & in vno alloggiamẽto della Rua Catalana disse voler andare. & hà per segno la spada indorata, il cappallo cõ vn gioiello ornato d'oro & hà li capelli lunghi,& inanellati,e si chiama Hortensio.

Isa. Voglio dirlo ad Isabella, che non disturbi di prepararsi alle nozze, fermate vn' altro poco.

Isa. Non ho saputo dirla meglio: perche cosi ho iscusata Olimpia & ho narrato il caso Ma trouarsi la Corte subito.

Gu. Andiamo huomo da bene. A Dio Martia.

Ma. Andare felicissimo Chi è costui? a, a, à, e, il barbagianni, che li diro? si, si, ho vn migliaio di scuse. Voglio vdir che dice.

S C E N A S E S T A.

Aristodemo, Martia.

Quæuis. Terra patria, & patria ibi, vbi bene vixeris. S be e io questa Città Partenopea ho fatto l'incolato, e sono d'eximij onori da tutti gli sommati onorato per l'admirabil virtù, c'ho di star sopra à i putti, e farli dotti.

Ma. Ti venga il mal di gotte.

Ar. Pure, ogni luoco al valent'huomo è patria: nec moleste fero andar alla Città Romana e quando Oratio tenera auante, e redundante de scienze, hauro in sua casa degno receptaculo.

Ma. Per vn'anno non l'intenderei.

Ar. Cosi è la pollicitatione del Signor Costanzo. Altera ex parte non modica ansietà ho, che questo mi obsti à farmi accopula con Olimpia.

Ma. Con Olimpia frenetica.

Ar. Le cui bellezze sono impresse nella mia idea tali pacto, che difficil fia obliuiscermine.

Ma. Meli voglio far incontro, il Ciel vi contenti Signor Maestro.

Ar. E tu salua sis Martia che ci è di nuouo?

Ma. Olimpia vuol contentarui.

Ar. Adunque m'ama Olimpia? adunque nel mio complexo starà? adunque primorijs meis labijs li suoi labelli saranno contingnti? e gusteranno la dulcedine de' grati soauij.

Ma. Sig. si, perche l'ho raccontato l'amor grande che li portate.

Ar. Magnes Amoris, Amor, ma quando sarà forse hora?

Ma. Non hora.

Ar. Almeno potessi io mussitar vn poco?

Ma. Non vi contentate venir questa notte perche cosi dice volerui contentare, essen più honesta la cosa.

Ar. E' vero, anzi pugna cum Venere noctu oh, oh, ma potrò poi subducermi di casa?

Ma. Signor si, dico come dice.

Ar. A qual hora di notte alla notte intempesta? media nocte? al gallicio? al conticinio ò al diluculo?

Ma. Alle due ore di notte verrete senza fallo.

Ar. Cosi fato, & clanculum mi ni riternerò.

Ma. Datemi la promessa che mi voglio comprar vn paio di pianella.

Ar. Dammi tu la destra di farmi pernotta

con

con Olimpia, perche io titubo: essendo memore di quei carmi. Mobile cor cunctis, & mens est vana puellis; firmum propositum fœmina nulla tenet.

Ma. Per la mia fe, che haurete quanto hò detto ad Olimpia di fare. Ma essa dubbita, che non la farete satiar dell'amor vostro.

Ar. Inter quatuor insatiabilia est os vulvæ; me hercle che non l'abbandonarò.

Ma. Anche vi preghiamo vn fauore.

Ar. Di pure, che vi sia vuopo?

Ma. Qui alla medesima ora ci suole venire vn certo villanaccio à molestarci; portiate con esso voi vn bastone, e se ci lo trouate datili quattro colpi buoni; se non ci è date segno, che v'apirirò, e venendo poi, potrete calar à bastonarlo.

Ar. Lo battirò fortemente. Pigiia questi quattro earlini. Io verrò alla seconda ora di notte pulsata.

Ma. Così sarà bene; à Dio.

Ar. Iuraui lingua, mentem iniuriatam gero. Ma chi è colui, che qua ne viene.

SCENA SETTIMA.

Spolpa, Aristodemo.

Cancaro à i danari, & à chi n'hà tanti senza farne parte à me, che di volta in volta mi potessi recrear le budella. Andai co'l Capitano, e vedendo vna certa hosteria famosa senza far motto, mi ci buttai

dentro, e fei venire vna garrafetta di lagrima, con vn pasticiotto, & in vn minimo aprimento di palato ne calrono giù.

Ar. Gnatonem sonat.

Sp. Accade all'hora à me, come à cane di macello, che quanto più vede la bocca, e l'vnghie piene di sangue, tanto più cerca sbranare, si che sentendomi la bocca vnta, & il corpo non satio, haurei deuorato me stesso, non che quella tauerna.

Ar. Cui omnis viuendi cura in solo palato est.

Sp. Dimenticatomi, che non hauea più moneta di sei grana, fo venire sei spiedi di fegatelli, e dodici garrafe di greco, & altritanti pasticcioni. Mangiati questi, e deuorate quelle, pongo occhio in due padelle, vna di pezzi di vitella, e l'altra di piccioni stufati, fo che vengano quindici altre garrage di falanghina.

Ar. O Cloaca profunda. Costu si può equiperare a quel Sanctra, del quale scriue Martiale, o à quell'Offelia, qui dum vixit, aut bibit aut minxit.

Sp. I cuoqui, e i squazzeri tutti merauigliati erano al riguardarmi, e dubbitauano darmi più robba. Dopó s'assicurorono portar tre altre padelle. Il diauol dell'hoste maggiore.

Ar. Ducat te ad Coruos.

Sp. Vedendo, che io ero per diuorar anche i Gatti, non mi volse dar altro, e mi si fe incontro dimandando danari. Danari, dissi io,

io, vi darò compita la colatione. Altro che vna tauerna? Io n'hò sfornito sei più cariche di quella. Così m'importunauano ch'io pagassi, & io tanto più dimandaua da mangiare.

Ar. E medio crepuisses.

Sp. Ma poiche furono accorti, che parlauano al vento, incominciorono a battermi con bastoni zif, zaf zuf, me n'han date ben quattro mila & hauean dato d. mano à i spiedi, per ammazzarmi: sì che à gran pena ho saluata la pouera vita, ma hor non mi sento male alcuno: il ventre importa esser saluo.

SCENA OTTAVA.

Tambarlano, Aristodemo, Spolpa.

SI ben fussi quel Proteo marino, che in tante forme transformauasi, o hauessi l'incantato anello di Gigi, t'hauro pur da trouare Spolpa traditoraccio.

Ar. Odo vociferare.

Sp. O me costui è il Capitano: qualche mala ventura non mancherammi.

Ta. E scampar non potrai dalla tremendissima Gigantea, Briareaca, & Egeonica mia forza.

Sp. A questa prima rabbia m'ammazzarà, mi bisogna fuggire.

Ar. Heu, heu, doue ne vai? Sicofanta. Elluone, Insulso, Triceone, amator de Lupanari, e di Taberne.

Sp. La fame, che t'vccida, bestia, masticos, tricos tabernos: mi vedi correre, e non ti guard.

Ar. Chi mi frena l'ira, che non percuota il tuo Irrational capo con questi volumi? il farei già, se io fossi immemore del detto di Seneca. Absentem lædit qui cum ebrió litigat gaglioffo, mediastino, sguattero di Cucina.

Sp. Spetta à te quel di colina, viso di boia, oime ecco il Capitano.

Ta. Qui sei ribaldaccio; preparati alla morte

Sp. Oime, Signor Capitano per amor del Cielo, vh vh.

Ta. Hora voglio far cinque mila migliaia di pezzi di tua persona.

Sp. Aspettate vn'altro poco Signor Capitano mio, dite perche mi volete vccidere.

Ar. Excarnifica, excarnifica.

Ta. Lasciami solo eh? io te voleuo acciocche tapezzassi la sala, addobbassi la salua robba, ponessi per ordine i forzieri gli armari, & i balicioni per le vicine nozze, e tu ti parti,

Ar. Oh, l'hauessi interfecto.

Sp. V.S. mi douria dare premij per quel c'hò fatto,

Ta. Che hai fatto?

Sp. Hò difeso l'honor vostro dalla temerità di costui, che diceua male di V.S. onde per defenderui mi sono trattenuto.

Ta. Chi? questo facchino?

Ar. Che dici? mentiris; te ipsum trutina, & mox loquere.

Ta.

Ta. Adunque l'honoratissimo nome del gran Tamborlano è passato per la tua infame bocca,

Ar. Noli eredere, ò mi Tamburlane, Tamburlanorum, Tamburlanissime à questo amator di rixe.

Ta. Che parlar è cotesto? parla toscano almeno, ch'io non t'intendo.

Ar. Certo, che la fauella Etrusca è la più intelligibile, e dirò la più nobile, della quale disse il Venusino nell'arte Poetica; Hetruscis ingenium, Hetruscis dedit ore rotundo Musa loqui.

Sp. Ancora hai prosontione dirci villanie?

Ar. Tibi, tibi dixi, & confirmo.

Sp. Ad vn seruo del Signor Capitano eh?

Ta. Vuoi Spolpa, che lo premi talmente con i piedi, che lo faccia diuenir molle come carta di pecora.

Sp. Signor si, che ne forniremo lo Tamburro

Ta. Comincia.

Ar. Oh, oh, voleti inquinarui nel mio sangue Heus Horati Heus Gulielme, o voi domestici, porrigetemi, vna mucronata lancea, che li voglio trafigger il domicilio dell'anima vitale.

Ta. Spolpa, lasciamolo, acciò non diamo disturbo in questa casa.

Sp. Lascisi, hò vdito chiamar gente il coniglio.

Ta. Vn'altra fiata fa, che mi tenghi nella degna stima, se non vuoi che col soffio ti mandi ne i popoli Lotofaggi nell'Ana.

Ar.

Ar. Adunque col suffiato potresti mandarmi inter Lothophagos: puh sono tutto.

Ta. Te'l farò prouare come'l prouorono quei Franzei, che l'incontrai con quattro naui, e non volendo darmi nomi cognomi, segni, e contrasegni, essalando io vn soffio potentissimo, per la loro temerità, s'impirono di modo le vele, che le naui n'andorono a vuolo per tutto il mondo, e poi si condussero nel detto luogo de Lotosaggi.

Ar. Simil cosa non haurebbe possuto fare il coniuge della pulcherrima Deiopeia. Ma se sei così strenuo bellatore, indicami il Sinthema del fatto dell'armi.

Ta. Rispondeli Spolpa.

Sp. Io meno di voi l'intendo, e quanto più staremo, meno s'intenderà, e perd remo il tempo.

Ta. Andiamo, e tu ringratia il Cielo.

Ar. Io non vi temo.

Sp. Vdite, vdite, che non vi teme.

Ta. Ammazzalo tu, che costui mi pare qual Pigmeo a comparatione d'vn gran Gigãte

Sp. Restati col malanno.

Ar. Ah, ah, benche il pelo sia d'or, di piombo, e'l resto, disse vn Poeta Volgare, & vn Scrittor Latino, Mus pro Leone mutatus. Voglio portar questi libri ad vn mio familiare, che habbita qui vicino, e mi farò restituir vn paio di ocree itinerarie, vna vmbella, & vna penula, ch'e da me volse im. prestito questi giorni preteriti.

SCE-

SCENA NONA.

Liuio, Oratio.

Signor Oratio, che grande alteratione, che subbita mutatione, che dimostrata hauete poiche in cambio di star allegro, perche da qui à poche ore haurete in possesso chi tanto amate; non vi satiati di piangere. A pena hauuto haueti i danari da vostro padre, e sete andato in camera, doue inserratoui haueti fatto vn lungo pianto; poter Cielo mi fate stupire.

Or. Adunque credi Liuio, che quantunque questo AMOROSO SCAMPO habba da riuscire, come pensamo per esserci la volontà della mia Isabella, per esser entrato in casa, & hauuto i danari da mio Padre, debba cessare dal pianto, e dar fine à i sospiri, come pensi. che mi s'ischianti il cuore, quando considero, che vn par mio hà da fare vn'attione tale, degna d'eterno biasmo.

Li. Non si può negare, ma si non scorgete altro soccorso. che far bisogna. Questi aspri scogli doueuiuo considerar prima che porui nel mare; all'hora dico quãdo vi opponestiuo al fino Diamante del honore, facendo tirarui dalla calamita dell'ingordo desio.

Or. Mi conuiene adunque maledire mia nemica Fortuna, ch'a più empio caso condurmi

durmi non poteua. Ma à che maledir la Fortuna, Oratio, insensato, che sei? tua tua fu la colpa, tu sei stato causa di tanto male, di te stesso ti dolga, di te stesso fa vendetta; perche doueui manifestarlo a tuo padre, prima che fusse conchiuso il matrimonio con altro, e che ne fussi mandato da casa.

Li. L'infermo vorrebbe far dimeno prender i medicamenti purganti, ma vedendosi struger dal morbo, si dispone sopportar patientemente l'amaritudine di quelli. Attendete ad impedire l'ingresso del Capitano, e si bene assaggiati amaritudine, e disgusto hora, poi non ne fareti più conto; tanto più che l'vna parte del parentado è degna, e tutti conosceranno apertamente, che ciò haueti fatto, perche dubbitatiuo (come vn'altra volta vi ho detto) il violente lor furore, e per impedire il matrimonio col Capitano.

Or. Gran consolatione prendo dal tuo parlare, Liuio.

Li. Di più, non hauranno da considerare la forza del Dio d'Amore? e quanti hanno fatta cosa più strauagante di questa?

Or. In fine vn'innamorato all'intutto è cieco, e facilmente in intricati laberinti incorre; ma da si malageuoli passi, à più spedito calle spero indrizzarme.

Li. Adunque cessi il languire, e respirare alquanto, che sembrate huomo giunto all'estremo.

Or.

Or. Sia mia Isabella, e facci il Ciel dal resto.

SCENA DECIMA.

Isabella, Oratio, Liuio.

SOno già due ore, che promisi all'anima mia di porme nella fenestra ma parmi, che vn secolo trascorso sia: poiche mi sento auampar per lui.

Or. Qui è colui, che desiate; ecco venuto sono Signora Isabella mia.

If. O vnico mio conforto, ò luce dell'oscurato mio cuore, che mi dite? che haurò da fare? si esseguirà il pensiero?

Or. Come se si esseguirà? ad onta d'ogni voler contrario, attento per tutto Liuio.

Li. Signor si.

Or. Alle due ore di notte sarà l'AMOROSO SCAMPO, hauendo il tutto effettuato con mio Padre, il quale crede, che dimattina io sia per andar à Roma, se il Cielo ci sarà prospero, compirassi il nostro dissegno. Voi in cui s'appoggia ogni mia consolatione, siate d'animo virile, qual sempre vi ho conosciuta, e sperate, che le cose s'indrizzeranno a buon fine.

If. In che modo potrò io sodisfar alli Dei, si questa notte di nuouo me vedrò stretta nella dolcissima catena delle vostre braccia? Cessi adunque ogni repugnanza ogni rispetto, e sospetto.

Or. Osù, dimorar qui più non è promesso che non accadesse venir alcuno.

If. In casa non vi è se non la serua vecchia, & il Ragazzo mio; Padre è stato mandato à chiamare da Fabritio, ch'è carcerato.

Or. Di che è carcerato il Sig. Fabritio.

If. Mio Padre hà detto esser cosa di poco momento.

Or. Meglio vi potrete attender à metter in ordine.

If. Poiche dite, ch'io venga da huomo, me vestiro le vesti di Fabritio.

Or. Bene: alla detta ora sarò qui. A Dio restate splendor de gli occhi miei.

If. Ite feliciffimo.

Or. Liuio, che faremo hora?

Li. Torniamo, se vi pare in casa; cenate con vostro Padre, che già e sera, & aspettate il tempo.

Or. Questo mi piace, entriamo che la porta stà aperta.

SCENA VNDECIMA.

Minec'Antria, Olimpia, Martia.

MO sì, ca da Priore de li Miedici, paro lo Capetanio de li Zingare. Ma doue è iuto lo sapere tuio Minec'Antreia? e sempe desgratia fussi canosciuto, potrissi chiù comparere fra li Dotture pari tuoi? Comm'haggio hauuto core de fare stà vergogna à la casata mia? Se lo sapessero li

ne-

neputa mie, che son li meglio de sso cerriglio, me passariano da poppa à proda sto fusto co no spito Ma che dice Minec. Antreia? comme si ngnorante à perderette d'armo. Via ca cossi se guadagnano sti duce muorze, fuorze ussi lo primmo che si chiauato allo bisco? Non te allecuordde quanno leiue le Metamorfese de Vidio Nasone, ca Gioue, Mercurio, tant'autre, nquanta manere tornauano pe ammore? e perche? perche Ammore è chillo che face e sface; tarche tanto manco t'haie da lamentare tu. Via facciase comme commanna sta spertosa coruzzo, che me vole dare le gostecielle à tommola. Lassamme dare lo nzegnale ca so benuto. Concia caudare; chi vole concià, ò stagnà cannelliere, e caudare à chi iettammo na pezza a la tiella.

Ma. Olimpia, Olimpia, dammi lo vaso dell'acqua, ch'è venuto il Medico.

Ol. Eccolo butta via l'acqua.

Mi. A chi facimmo na stagnatura à la caudarella? o Diauolo, ca so nfuso, n'hauite creianza ci là no me vedite, che procedere è chesto madamma Martia, chesso à me me.

Ma. Signor Domenico Andreia Voi sete?

Mi. Chi vol'essere nomme de lo Diauolo.

Ma. Aspettate vn poco, che calo giù

Mi. Priesto c'haggio no furno ncuorpo.

Ma. Per vostra fe perdonatime, che non l'ho fatto per farui scorno: vh trista me.

Mi. Non mporta sù; ca m' hai defrescato:

ma perche non saglimmo mo.

Ma. Questa è quel che m'vccide, che hora non potete salire, perche ci è vn parente de la Signora Olimpia, il quale si vuol partir di Napoli, & è venuto per domandargli licenza; anzi si prende vn boccon di colatione, e quell'acqua ch'io buttai era di che s'hauea lauate le mani.

Mi. O che m'hauisse chiauata saglioccalata ncapo nnante che me dicere chesso, o che nou a sfortunato mene.

Ma Non tanta colera che ci è il remedio.

Mi. Che remmedio sarrà chisto?

Ma. Fate cosi spogliateui questi panni, e venite alle due hore di notte quando i vicini sono andati a letto; perche sete sicuro di goderla tutta questa notte, e vi prenderete più gusto.

Mi. Diauol'è, chisso è lo vero muodo.

Ma. Ma fate vn piacere alla Sig. Olimpia.

Mi. Di chillo che l'abbesogna.

Ma. Sappiate, che vn certo pedantaccio che stà qui, è tanto fastidioso che non ci vuol lasciar stare per nostri affari, e suol venire all'istess'ora à picchiar la porta. Venite con vn bastone, e se ci lo trouate dateli quattro colpi buoni. Io starò alla fenestra, & apprirò subbito, cosi lui resterà concio.

Mi. Non ge autro de chesso? lassa fare à me ca le voglio che le para lo nfierno sta porta. Tarche cosi restammo d'appontamiento.

Ma. Signor si; à Dio.

Mi.

Mi. Và, che te vea contenta và. Sta notte spero de trouarne lo ſunno.

SCENA DVODECIMA.

Belluccio, Minec'Antrea, Spolpa.

NIuno m'è venuto per le mani per farli la burla; ma ecco vn concia caldara, ſerbarò l'anella prima. Hor voglio piano piano far l'effetto.

Mi. Hora iammocenne. Io creo cierto ca nō pozzo eſſere conoſciuto, perche m'haggio à poſta tenta la faccie negra: penzo, ca paro Diauolo, me nge voglio fare na ſaponeiata moſcoliata.

Be. Egli è poſto; accenderò il fuoco.

Mi. O Sant'Antuone mio, oime ca ſo ſcoppettiato oime.

Be. O che guſto, ò che guſto: ò come l'ho fatta bene, ah ah.

Mi. Figlio de na ſianara ſonnolata; cheſſo à me, co lo trieche tracche? aſpetta, ca te voglio fare ſcire lo lano.

Sp. Gran pacienza biſogna hauere con queſto Capitan di ſtoppa. Poco auante voleua ammazzarme, perche non era andato a tapezzar la ſale, le camere & il malanno che li venga che ſale? che camere? forſe che vna caſuccia, che la tiene locata à meſe, e non ci è vn chiodo da ponerci la ſpada, hora mi manda da vn ſuo amico, che l'impronti vn paro de carlini, e mangia Spol.

pa pouero huomo.

Be. Non hà possuto arriuarme à me, ò che paura haue hauuta, o che paura, ah, ah, ma chi sà, che non torn.? vo saltar in casa.

Sp. Doue fuggi Ragazzo? ferma vn poco.

Be. Non per vita tua: lasciam'entrar: che non venga.

Sp. Non dubbitate, che t'aiterò io. Hai fatta burla ad alcuno eh? come hoggi al mio padrone.

Be. Qual tuo padrone?

Sp. Il Capitano che hà presa la tua padrona per moglie, no'l sai.

Be. Oime, mi batterà poi quando sarà in casa.

Sp. Non ne fe conto nò: anzi ne scoppiò della risa, ma dimmi, si prepara vn gran conuito? mangiaremo molto bene eh?

Be V, u, quanto hauremo da mangiare.

Sp Per vita tua? che? di di.

Be. V, u, ma chi vedo venir di là, che porta vna tabarra, vn paio di stiuali & vn guarda sole? à Dio chi e colui, che poco fa, anche da me fu burlato.

Sp. Non timere, che pur'è mio nemico costui. facciamoli vna burla.

Be. Facciss.

Sp. Retirati qui, e quando sarà vicino, facciamolo cadere.

Be Si, si che subbito entrerò in casa.

Ar Nulla rimane da farsi hora che ho ricuperate queste mie cose. Credo, che pulsate siano le due dieci tre hore: e tantosto, che

di

ona, e di Gioue il figlio con l'indo-
arro al mar s'attuffa, attenderò con
cena à focillarmi, acciò non resti
ica Venus.
amo hora à spingerlo forte.
celestissimi, o scelestissimi, così eh ad
ypheo di virtù! heu le tibie, il to-
gli humeri, & il sincipite, sono dis-
l'ossa vsque ad os coccygis O pro-
insidiarmi in tal guisa. Voglio an-
che non ha veduto così proiecto.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Oratio, Liuio.

Come pensi, Liuio, che ſtauan raſſettati tutti.

Li. S'erano già rinferrati nelle camere.

Faccia il Cielo, che queſta notte domini Amore per me, accioche io ſia all'intutto lieto, che già mi ſento venir ne l'animo allegrezza incredibile. E ſe robuſto marinaio trouandoſi nel Mare nella maggior oſcurità della notte, la rabbia d'Arturo, e d'Orione con crude procelle trauagliandolo, poi ſerenato il Cielo, felicemente il bramato porto gode, fate ò Dei, che coſi ſia lecito a me della Tramontana del voſtro fauor guidato, ſcampar ſicuro alla ſpiaggia di queſto Amoroſo Mare.

Li. Spero che vi accaderà come à Guerriero intrepido, che tra mille ſpade, e ſtrali pur dianzi ſi vidde, poi trionfante sù le bramate mura aſcende: anzi (lo tegno per fermo) i voſtri padri hauranno più a caro rihauervi, che qualſiuoglia altra coſa. Per tanto n'anderemo all'alloggiamento di meſſer Silueſtro huomo ſecreto, e da bene. Adunque raccogliete ogni ſmarrita ſperanza.

Or. Ahi, ahi.

sospirate signor Oratio? non sono
di speranza cotesti.
pira il cuore per supremo gaudio:
ai tu veduto alcuna volta piangere
legrezza.
volte.
si accade à me, che pensando quanto
do, hauendo Isabella nelle mie brac.
'alma non cape per allegrezza nel

to voi, se nel pensiero solo si godete,
ual sia quel piacere se questo è tan.
Amore quanti sono gli tuoi effetti.
fera, & hoggi piangeua colmo di
angoscie & hora sospira, ma di con.
zza, li danari sono serbati.
questo sacchetto sono tutti, & anche
docati del maestro.
erò Aristodemo: li toccherà pelarsi
a.

ENA SECONDA.

Isabella, Liuio. Oratio.

po è giunto, nel quale dissi ad Ora.
o, che mi trouaua in punto per ef.
il scampo, quale sara il termine de
sperati pensieri.
gnora Isabella (se mal non hò vdi-
parlato nella gelosia.
anche à me pare d'hauer vdito, ma
caminar più in là, che s'è dessa.
E mi

mi da segno.
Is. Signor Oratio.
Or. Signore Isabella, zi, zi.
Is. Anima mia.
Or. Sete in ordine.
Is. Paratiss'ma.
Or. Sono andati à letto.
Is. Mio padre non ancora è venuto con Fabririo: gli altri sono, nelle camere aspettandoli.
Or. Calate giù hora, prima che sopraueng gano.
Is. Quanto mi tolgo la gonna di dosso.
Or. Guarda Liuio, per queste strade che non venisse gente.
Li. Non dubbitate.
Is. Doue sete, ben mio.
Or. Eccomi.
Is. Vita mia, alma, spirto, cuor mio, ahi, par mi esser in vn estasi di consolatione.
Or. Stringeteue meco: state forte in piè: o Cieli.
Is. Sete il mio Oratio, ó nò, in terra sono, ò nelli stellati chiostri ecco, ecco che m'abbandona ogni senso.
Or. O vermiglie gote, che le matutine rose auanzate, o di corallo labra, ò di perle denti, ò d'alabastro gola, ò cento, e mille bellezze, che con cosi bel concerto questo corpo formate: atte non à trar solo le fere, come con la musica Orfeo, non i pesci come Arione, ne solo i sassi come Anfione, ma e sassi, e pesci, e fere. Ecco di

nuouo

nuouo poſſo ſtringerui, e goderui. Hora non fia danno alcuno, ch'io non diſpregia, voi poſſedendo nelle mie braccia, amoroſa, e bella Regina di queſto cuore, da me tanto deſiderata.

Li. Signor Oratio, Amor vi traſporta troppo dal ſentiero; non è tempo di tanti abbracciamenti queſto: che non ſiamo colti.

Or. Signora Iſabella, Signora Iſabella ſete ſupita.

Iſ. Ahi dolcezza.

Or. Andiamo, che non ci ſopraueniga qua che impedimento.

Iſ. Datemi la deſtra, fatemi ſcorta.

Or. Eccola: ma la ſcorta la fate voi, viuo mio ſole, che con mille lucidiſsimi raggi, che dal voſtro volto eſcono, auanzate la Triuia Dea, e riſchiarate le più denſe tenebre della notte.

Li. Fermateui, che odo gente venire.

Iſ. Oime.

Or. Non temiate punto, retiriamci qui: vedi chi ſono, Liuio.

SCENA TERZA.

Tamborlano, Spolpa, Liuio, Oratio, Iſabella.

STà di buona voglia, Spolpa, camina auante da coragioſo.

Sp. Di tal voglia ſteſſe chi di me ſe ride: e hora queſta da ſtar digiuno.

Li. Signor Oratio, e il Capitano, & il seruo.

If. Oime, fusseci anche mio padre.

Li. Non ci e Signora.

Ta. Non sono due hore di notte, e si lamenti.

Sp. Nel herologio del mio ventre e già sonata mezza notte ma sian pur due hore, vi par bene non hauer mangiato.

Ta. Che hauea da far io, se il Regente non si satiaua parlar meco d'alcune cose, che m'hà scritto Sua Maestà Cattolica

Sp. Perche non vsciste con il Signor Guglielmo.

Ta. Lo lasciai, perche io hauea animo d'andar à trouare il mio Duca per negotio graue, e poi sopragiunse la notte: ma li voglio aspettar qui. Tu in questo mentre sta per sentinella, vedi si passa alcuno di auiso.

If. Andiamo per l'altra strada, prima che venga mio padre.

Or. Non si puote andar per di là doue noi vogliamo.

If. Che faremo.

Or. Passaremo per mezo.

If. E se ci conoscessero, e facessero resistenza.

Or. Non ci conosceranno, e si pure volessero fare resistenza, mi confido mettergli in fuge. V.S, appresso me, e tu Liuio siegui.

Sp. Signor Capitano, mi par, che venga gente armata.

Ta. Gente, gente, armata, stà in te, quanti sono.

Sp.

Sp. Più di cento. Voi vi fate indietro.

Ta. Cento? andiamo à prender vna corazza, se hauemo à fare alle coltellate.

Or. Date la strada sù presto.

Sp. Passa padron mio.

Ta. Non ceder villanaccio, che ti dimostri poltrone.

Or. Che parli tu? dà la strada, se non t'ammazzo.

Ta. Spolpa, poni mano. Dite quanti sete? così si fa aggrauio di notte: con souerchiaria? ah, ribombate il tamburro all'armi, date fiato alle trombe, inalzate l'insegne, ponete in ordine le trincere, arrestate le picche, sù, sù, diasi l'abbatteria.

Sp. Che ti possa seccar la lingua.

Or. Hora ti farò patir la pena del tuo errore causa de' miei danni.

Ta. Souerchieria à me? tradimento, assassini, assassini?

Sp. Piglia il numero Signor Capitano.

Ta. Aiuta Spolpa. Orlando, Rodomonte, spezzacolli, Astolfo, Mandricardo compagnoni, aiutate il Campion dell'armi sù Spolpa animoso, pianta l'arteglierie, dà fuoco alle mine; butta fuochi artificiati.

Or. Ti cauarò l'anima.

Ta. Senz'ordine di guerra? tempo, tempo, che possa repararmi, fortificarmi, con bastioni, con fossi, e con ripari, al fuggire.

Or. Ti giungerò pure.

Sp. Fuggirò anche io.

If. Ahi misera me; vedi che non s'ammazzi.

no: chiama il Signor Oratio.

Li. Andiamo appresso.

SCENA QVARTA.

Aristodemo, Martia, Minec'Antrea, Olimpia, Alonso Capitan di birri Spagnuolo, Leone, Scatenato.

Glà che la purpura del Cielo, l'emola del Sole, l'occhio della notte appare benche ottenebrato alquanto; vnde terras animalia cuncta per omnes alitum, pecudumque genus, profondo stupor l'opprime, i domestiei anche dal somn fero Dio ne i loro cubili presa han quiete, ma lo d'ogn'animal fatto difforme, hauendo il cuor d'Amor vsto, e cremato, non potrò riposar sin tanto, che patulæ, recubans sub tegmine Fagi, del corpo della mia pulcra Olimpia, prenda ristoro, e forse da quella hor auidamente sono aspettato. Ecco presso alla felice ianua sono. Ma pria ch'io pulsi dissemi Martia, che qui venir douea vn importuno, e maluagio, che suole al spesso tediarla. In questa ora a punto se ci è con questa ferola, stando cosi palliolato, l'assaltero all'improuiso; perche virtus, an dolus quis in hoste requirat? Mi par, che non ci sia: vedrò meglio; non ci è; percuoterò l'ostio tic, toc, tic.

Ma. Chi batte à quest'ora.

Ar. Chi per voi stride, e plora.

Ma. Chi sete? io non vi intendo bene.
Ar. Chi per voi giace in pene.
Ma. Di chi sei, ò và in bordello.
Ar. Chi brama il vostro ostello, risponderò per rima.
Ma. Se non dici il nome,non t'apriremo.
Ar. Io sono Aristodemo.
Ma. A, à, voi sete? è venuto quell'altro?
Ar. Non è venuto.
Ma. Hor sù,entrate:che tiro la corda.
Ar. O felice ingresso.
Mi. Creo cierto, ca la Luna pe me fare fauore, e fareme venire chiù securo de no essere canosciuto, s'è atrafoscata na poco chiù de lo soleto stà notte, ò che sia laudata nziembre con tutte le Stelle. Sò benuto chiuso chiuso co stà cappa arranogliata, e stà coppolella, attarche non me mouesse na quarche discenzo. Già sò arreuato à la porta, e chesta è l'hora che me disse madamma Martia. Da che so biuo non m'arrecordo na notte cossi contenta, me so state date cierte terratufole, nge le bolimmo magnare incommerzatione, ca so come fattiue, secunno Diascorede. Ma non deue essere venuto chillo faccie de vernacchio, che sole venire a darle fastidio. Io già era venuto prouisto pe pigliarele la mesura de lo ieppone co stà sarcinella. Voglio tozzolare, e sbegnare dintro ad ammasonarme, tic, toc, fis, fis, tic,toc;Diauolo nzordale.O non sentono, o non voleno sentire,tic,toc,volesseromme

fare quarch'autro corriuo ? vno ch'è ftato gabbato na vota fempre ftà appaurufo tic,toc.

Ol. Chi è?

Mi. Chill'ammico.

Ol. Hora,hora.

Mi. Voleua dicere io s'era corriuo. Chella che m'hà refpuofto è ftata la Signora Limpia mperzona; ò bene mio, ca fulo la voce foia m'hà confolato tutto.

Ar. Arripe fugam da quefta caufa,infolente, tediofo.

Mi. Oimè, tradimento ngè, oimè, muorto sò.

Ar. Arripe fugam, dico.

Mi. Ah pedante vetufo,efca de peccirille, ammaffa,attoppa fte mazzate.

Ar. Heù heù, non cofi fortemente; fed vim vi repellere licet.

Mi. Data te fia ftoccata oi la fpalla effere puozze accifo comme carreche.

Ar. Heù,heù,la ceruice; define, define, non più.

Ma. A à traditore ah.

Ar. Define,dico,pace,pace.

Mi. Pace,pace?ca boglio effere mpifo.

Ma. A à, che gufto; butta li panni Olimpia & entriamo.

Mi. Lafcia, che io pigli le veftimenti, che hanno eiette fuori della fpecula.

Al. A qui, à qui,prended'efto Caporal Leon tu eft'otro,Scatenado.

Ar. Heu mihi li fatelliti. Deh, c'haueffi al fuggir

fuggi veloci l'ali.

Mi. Adafo segnuri pietate de me pouero miedeco.

Sc. Non potrai fuggire, che sei molto ben preso.

Mi. Segnure, facciateme iostitia.

Al. Calle rostro de picaro.

Ar. Camellus caudam amisit, desiderans cornua.

Al. Que ablais de cuerna?

Mi. Non me legare pre bita toia: porta respetto à lo miedecato; famme stà gratia, che te prego à genocchia scoperte, ca nge và tutto lo poco de nore de la casa mia.

Al. Atad con la cuorda estos ladrones.

Mi. O pouero Minec' Antreia, ch'è na appato à lo ios, e sbos.

Ar. Non me legate con vinculi cosi arcti, que proet angustique ma concedetemi ch' io chiami il mio Costanzo.

Sc. Che parlar è questo? da qual naue sei sbarcato.

Ar. Porrigetemi questi vestimenti.

Le. Questi sono procacci nostri.

Ar. Minimè, sono miei; vedete, che sono seminudo.

Le. Si, si, poi ne parleremo.

Al. Eia pues, se stan atados mui bien lleuamolos à Viqueria.

Ar. O deplorans ritus, & delectatio mesta.

Mi. O ammaro mene, chesta è la vota, che iaraggio à medicare li malate de la per-

monara de Napole, e li liure miei feueranno pe metterenge fapone.

SCENA QVINTA.

Liuio, Ifabella.

VOftra Signoria mi fà molto torto inuero incolparmi, perche fempre hò applicato il mio intento, indrizzati i miei configli, & vfate le mie forze in far cofa grata al Signor Oratio, & à V. S. come fua fpofa.

If. E vero; ma perche vedendo il mio bene prefo da birri, non hai voluto, poiche andar tu non ci voleui, che ci fuffe andata io à fargli difefa, per farlo fcampare da quella canaglia?

Li. Si quando haueffe potuto riufcire ciò. Come poteuamo refiftere à quei birri? e poi il timor della Corte vi par poco.

If. Adunque per il timore ceffafti; ma fe l'amaui mifera me, per nulla haurefti hauuto fparger in aiuto fuo la vita.

Li. O quanto m'offendere io dire, ch'io non amo il Signor Oratio; ma perdonatemi, fete Donna, e volentieri correte negli intoppi, appoggiandoue al debil foftegno delle voftre paffioni, e non trafcorrete, che fù megl o per lui.

If. Sono parole quefte.

Li. E cofi, perche fe io me fuffe pofto in difefa, facendo refiftenza, aggrauaua di

modo

la cosa, che vna causa leggiera, per
ale è andato carcerato, saria fatta
ssima, e per patirne molto; ne era
per defender lui: lasciar voi; tanto
he conosciuta, andauiuo in pericolo
petua infamia.
ona ragione, non la niego, ma se
leraffi quel, ch'io pato, forse ti pare-
ulla, come à me pare, e piacesse al
, che il caso soccedesse hora, poiche
ei certa deliberatione di lasciarci la
più tosto che priuarme della vista
atio mio, ò maledetta fortuna, ò mal
iurate stelle di questa notte, à che
a crudeltà contra d'vna misera don-
hi notte, ahi notte questo è quel fauo-
: che da te speraua? questa è quella
ezza, che dopò tanta amaritudine
romettesti? ò Amor tirannissimo, co-
non sei satio darmi martiri? non ti ba-
o li fiumi delle lagrime scaturite da
sti occhi? le tempeste de i sospiri vsci-
al centro di questo petto? gli affanni
uest'anima? anzi per far più vane le
: speranze, di nuouo mi hai concesso
io bene, per mezzo dell'AMOROSO
AMPO, ahi, che dico? più tosto odio-
nciampo, e poi ti piacque cosi aspra-
nte togliermelo.
Non posso fare di non accompagnarue
n le lagrime, vh, vh.
) quanto è differente il tuo stato dal
io, inargentata Luna; tu, al tramontar

del Sole, ti ſcuopri più bella, più lucida, e più ſerena, & io lontana dal mio ſpoſo eſſendo, reſto afflitta, e ſconſolata: mi ſi radoppiano i martiri, l'inquietudini, e gli affanni. Oimè come potraſſi riparare all'infamia, che mi ſopraſtà? Deh, perche non ſono io nel più ermo boſco, doue qualche inhumana, ma di me pietoſa fera, me deuoraſſe.

Li. Vn cuor generoſo Signor per afflitto che ſia, non deue auuelirſi ma con nuouo animo ſempre ſorgere all'impetuoſa Fortuna, che l'oppugna Adunque imbarcateui pur nella naue della ſperanza: che Amore gouernando il timone, la fede mouendo i remi, e la propria generoſità miniſtrando le vele, non fia impoſſibile al deſiderato porto arriuare.

Iſ. Ahi, che conoſco che nulla più deuo ſperar io miſera, infelice ſegno, doue colpiſcono i duri ſtrali d'Amor, e di Fortuna, Non è più generoſità in me, ne più vigore nell'animo mio regna. Non è per aſcender più l'infamia parte della ruota, doue io mi trouo, ahi, ahi, che ſia, ch'io non muoia? ohi, ohi, ohi.

Li. Signora Iſabella, oime, Signora Iſabella, ecco il Signor Oratio, sù, sù, che viene gente, Signora Iſabella, oimè, ò conſigli miei, ò Liuio ſuenturato; che caſo è queſto è raffreddata tutta, non ha polſo, pare già morta, che mi reſoluerò? ſe altro foſſe in queſto termine, in che ſono io, ſolo, e di

notte

: , non sò come si risolueria con quest
ouane si bella;ma par, che si rauuiua.
Signor Oratio mio,oime?
iora Isabella, per amor del Cielo, al
ii:andiamo à trouar il Signor Oratio.
dici? dou'è?
diamo; partiamci di qui: che al gran
, che vi fà Amore, voglio senz'altro
diare. Mi basta l'animo ridurue in
tà, co'l voler de i Cieli. Mi souuiene
ensiero atto à riuscire che il Signor
io sia iscarcerato,e si vnisca con V.S.
maggior contenteza;volete altro.
dici per trattenerme sù la speranza.
giuro per li Dei, che dico da senno.
e pensi fare.
ia cosa, che vi sarà grata, e con il più
i vostro honore,che sia possibile.
la.
i dirò.
lla hora.
idiamo: che per strada ve la dirò, hora
lio portarue nell'alloggiamento, che
è tardi, tanto più che non sapemo s'è
rnato vostro padre.
diamo doue tu vuoi,ne cessare di con
rme con effetto.
onfidate in me.

SCE

SCENA SESTA.

Costanzo, Guglielmo, Fabritio, Hortensio.

ORatio, Oratio, Maestro, ò Maestro, non rispondete? che puot'esser, che non rispondono, nelle camere non sono, calerò giù, la porta è aperta: oime, qui vi è trappola, o misero me. Vedrò con il lume per qui intorno, o Liuio, o maestro Aristodemo, o Oratio: inganno, inganno è questo. oime, mi dice l'animo, che m'hanno rubbato i danari, ritornerò sù à veder se vi sono, oime.

Gu. Affrettate i passi, che odo molto gridare.

Fa. Gran cosa è lo gridare à quest'ora.

Gu. Qui niuno si vede: ma non hò vdito male. Non l'hauete anche vdito voi.

Hor. L'vdito io bene.

Gu. Sia che vuole, picchia la porta Fabritio & entriamo.

Co. O Costanzo infelice, ò Costanzo meschino.

Gu. Di qui viene il piangere.

Fa. E il Signor Costanzo.

Co. O figlio iniquo, o Maestro scelerato, o seruo infedele, così ingannarmi eh? ò falsi tradirori.

Gu. Di che piangete Signor Costanzo.

Co. Chi è qui, Oratio, o voi sete Signor Guglielmo.

1e cosa nuoua, che tanto piangete, &
st'hora.
:h, che non piango quanto pianger
ei: ahi non sò come non m'ammazzo
queste mani.
ion e cosa leggiera.
;nor Costanzo, non conuengono tali
arole à persona prudente, qual'V. S.
itemi, che graue occasione vi ci tra-
a
igli, Signor Guglielmo, sono causa
ii nostro male.
on vostro figlio l'hauete.
on mio figlio: ah non più figlio, ma
no, e ladro: con il pessimo maestro, e
il falso seruo, che tutti tre se ne sono
iti questa sera, e se n'hanno portato
trocento scudi, che io haueа datili,
he mandar li voleua à Roma allo stu-
dimattina, quattrocento scudi, meschi-
ne.
iusta causa hauete di piangere; ma co
sapete, che si ne sono fuggiti, forse ri-
teranno.
ò, no, che se ne sono fuggiti: ne altro
gno haueano, che di rubbarmi i danari.
non pro li faccino quattrocento scudi.
ome non vi ne sete accorto prima.
e meno hora accorto mi ne saria, se
on fussi andato per dargli questo plico
ttere, che inuiare lo volea per essi à
na, o crudo, & empio figlio, perche non
ommergesti tu anche in tanto naufra-
gio

gio, con la tua sorella bambina, perche ne rimanesti in vita perpetuo dishonor di casa mia. Hoggi cercato m'hai perdono, dicendo, che voleui andar allo Studio, & hora m'hai rubbato, & assassinato tanti danari: ahi quattrocento scudi, oime.

Ho. Cosa ho vdita, per la quale son fuori di me rimasto: ne mi partiro fin tanto, che io non sappia quanto haue accennato del naufragio patito.

Co. Hora mi risoluo andare per la Città, come vn pazzo furioso, forse la cosa essendo di fresco mi ni fusse data qualche notitia: permettendolo il Cielo per loro castigo.

Bo. Non mi pare buona resolutione: perche hora e quasi mezza notte, & e assai difficile saperne cosa alcuna. Andateuine adunque sù, e riposateui vn poco, che dimattina per tempo, potrete andare, & vsar diligenza.

SCENA SETTIMA.

Belluccio, Guglielmo, Fabritio, Hortensio, Costanzo.

NOn li pare ora di ritornare al Signor questa notte; oime, quando verra voglio vscir ad aspettarlo; vh, vh, vh.

Gu. Il Ragazo vien fuora piangendo.

Fa. Piange, per che non ci vede ritornati in casa.

Be. Mai suole tanto tardare: oime come faro oime.

Gu.

.agazzo di che piangi? eccoci sù.
) Sig. o Sig. non sapete.
Che?
)ime, trista cosa, non vorrei dirla.
)i presto, che ci è?
Tu non vuoi dirlo? Andiamo sù, Sign.
tanzo à Dio, che qual che cosa finistra
casa.
Ion bisogna salire, nò: rimediate d'altra
niera.
A che? poltrone parla.
.a signora Isaaella oime, vh, vh.
Che cosa? stà male più forse?
Ion si è alzata di letto hoggi, perche si
tiua guarita?
Ion, che non se ne saria fuggita se steua
le.
Non se ne saria fuggita: come fuggita?
ie ne fuggita; in casa non ci è, e la vec.
a batte la testa per le mura.
ei matto Ragazzo?
Andiamo sù Fabritio.
Chi è questa, che se n'è fuggita?
E figlia del Sig. Guglielmo.
Come può essere, che vna figlia di tanto
dre sia spinta à far cosa si strana?
Le male auuenture cosi accadono.
Questa è notte di Fughe.
Oime, tristo me, che poteua socceder.
di più infamia? Fuggirsine vna figlia?
a Donzella vergine hauer tanto ardi.
nto? oime, oime, sino al Cielo voglio che
iujno i fremiti delle mie voci, oime.

Co.

Co. Gran ſtrider fa, la coſa è certa: è vero Signor Guglielmo, che ſe ne fuggita voſtra figlia?

Gu. Coſi non l'haueſſi mai prodotta in vita, oime, o figlia ſceleratiſſima, queſta è la tua pudicitia? queſte ſono le parole, che mi diceui ſouente, che io non trattaſſi maritarte? che voleui menar vita caſta? altra sfacciatagine haueui al tuo infame petto? d'altro laſciuo Amore ardeui? vhi, vhi, vhi, che non ſi può riſarcire tanta vergogna, vhi, vhi.

Co. Quando io deuo eſſer conſolato in tanto mio danno, mi conuiene conſolare, & aiutar altri: o Dei del Cielo, o peccati miei.

Ho. Stupiſco per tante coſe ſtrauaganti, e sì triſtia ſpettacoli.

Gu. Soccorretemi, che mi ſento vſcir l'anima.

Co. Signor Guglielmo, Signor Guglielmo, dateui animo, reggeteui: aiutate vn poco, ch'è tramortito, nè può la mia vecchiezza da ſoſtenerlo.

Fr. E pur vero, oime, e'l credo apena, o ſorella infame di te medeſima, come potrai ſcampare, che non ammazzi te, e chi del tuo fuggire fu cauſa? o Dei fate ch'io ne facci piena vendetta, e poi toglietemi dal mondo; Signor padre?

Co. Non vedete, ch'è tramortito.

Fr. Ahi caro padre, ahi caro padre in che trauaglio ti veggio ridotto per dolor eſtremo,

mo, che ti dà la tua figlia peruersa; ahi
re.
i muoue: chiamatelo.
adre mio, caro padre, sù, pria, ch'io an
venga meno.
Dammi aiuto, Fabritio mio.
ccomi: appoggiateui, andiamo sù: che
glio vi posiati al letto, e lasciate del tut
a cura a me.
iù anderò io? ritornerò in questa casa
na che habbia ritrouato l'adultero cru
e, c'haue hauuto tanto ardimento, di
armi l'honore: accioche co'l suo sangue
ell'infame figlia, si laui la macchia di
ito vituperio. Ma qual morte si può
uare, che sia degna d'vn si enorme pec-
o? o quanto sarà stimata minore quel-
he all'adultera figlia diede Hippomine
ncipe de gli Atenesi, quando hauendo-
inchiusa strettamente in vn luoco, con
feroce, & affamato Cauallo, furono le
membra da quello diuorate. Io, io stes-
sarò quell'affamato cauallo, anzi crude-
ima Arpia, che le membra, & il cuore
anar ti voglio con questi denti. Tira la
rta, e vieni.
Lascisi à me la vendetta; fate ch'io sia
nanigoldo: andate di gratia à riposarui.
No, nò, voglio andar (ti dico) si sapessi
rderci la vita.
Con voi voglio venir anche io: che ò
l'vna fuga, o dell'altra ci venisse forse
alche intendimento all'orecchie.
Ho

Ho. Ne io cessar voglio di venire, & accompagnarui in tante disgratie, poiche cosi piace al Cielo.

SCENA OTTAVA.

Tamborlano, Spolpa.

Ta. Vedi di trouar il cappello, Spolpa.

Sp. Io per me non so doue cercarlo.

Ta. Qui mi cascò.

Sp. Haueſſimo almeno vn ſtizzo.

Ta. Si può ben vedere con il lume della Luna.

Sp. Io non lo trouo: fateuine improntar vn'altro, che questo se l'haueran preso.

Ta. Da casa del Diauolo farollo portare.

Sp. Poneteui questo mio: che io mi cuopro cosi; accioche non ci offenda molto lo sereno della notte.

Ta. Dallo qui; bene, ch'è notte, e niuno ci vede.

Sp. Voi foste cagione, che vi cadesse; perche non doueuiuo correr con tanto timore, che pareggiauiuo al vento. Ma dall'altro canto faceste sauiamente: perche ogni animale desidera la libertà, e si bene quella non era cosa criminale.

Ta. Sai, che si fe di colui, che ci pose mano.

Sp. Non sò.

Ta. Credo, che si conuerti in nottola.

Sp. In nottola eh? Si bene quella non era cosa, per la quale haueſſiuo poſſuto patire,

: si poteua dubbitar d'altro.
)i che.
n hauete voi molti debiti.
Ion è quantità, che importa.
'hoste per molte colationi che ci ha-
:. il padrone dell'allogiamento messer
lerico, che li mesi passati vi diede in-
dito i collari? il cappellaro al quale
metteste subbito portar li danari del
pello, c'hora è perso, non faceua cose
Diauolo l'altro giorno? maestro Ber-
do della Giedeca per li calzoni, che
iete indosso, non voleua spedir l'exe-
tur,Giouedì mattina,& io trattenni.
Ti secchi la lingua.
redete adunque, che questi,e tanti al-
sapendo ch'eriuo in carceribus, non
:ro venuti à spezzacollo à dar suppli-
, e memoriali di truffe.
)iauolo fin scila.
i che V S. non hauendo da pagare,eri-
costretto à far il cedo bonis, ò morir in
gione.
Attteso che sai tutti i miei trafichi, non
curo, che parli cosi: ma ti giuro per la
anadragonissima mia forza, e Tambor
issimo valore che mai sono per venir à
:sto atto,d'esser preso da birri. Non ti
ordi di quel che ti raccontai vna volta,
andò m'infuriai contra si fatta gente di
do che per cinque anni non hebbe ar-
alcuno essercitar la birreria;ma poiche
: il cappello non si troua, andiamo a
dor

dormire.

Sp. Et à mangiare.

Ta. Mangiaremo al far del giorno.

SCENA NONA.

Alonſo, Leone, Scatenato, Spolpa, Tamborlano.

AQui ne lo miſmo calle, à onde hauemos preſos los otros, he ſtentido ablar Leon, Scatenado, mirais quien ſon?

Le. Doue Signor Alonſo.

Al. A qui en eſto logar; mirais bien.

Sp. Gente hò vdito; fuſſero vn'altra volta li birri.

Ta. Guardine il Cielo.

Le. Corte, corte, corri, corri Scatenato; prendi quelli tu.

Sp. Oime: hor ſi ſon preſo da douero.

Ta. Fuggi Spolpa ſeguita me.

Sc. Alto là corte; fermateui: che ſete preſi.

Al. Tomalo, romalo à quel ch'è huido.

Le. Corrili dietro Scatenato, corri.

Al. Ladrones vos, y aſſaſſinos, que azeuias à qui armados, ſin lumbre?

Sp. Miſericordia ſignor ch'io veniua con il Capitano da far certi negotij.

Al. Quien es eſto Capitan de mierda?

Sc. Signor Alonſo, come foſſe ſtato ſpirto, maligno, mi ſi è tolto d'inanzi.

Sp. E ſtato più deſtro di me, che ſi ſpezzi il collo.

Al.

Al. Vallaic el Diablo: esto ne traerà la penitenza.

ip. Pigliateui la spada Signor lasciatemi andare.

.e. Non ti contentaresti andar in galera per dieci anni.

ip. Oime, che mala noua. O Signor Capitano mio, compassione, che non hò fatto mai male ad alcuno; pietà di me meschino.

.l. Non tantas palabras:traielos.

p. Ahi, ahi doue vi lascio Hosterie mie belle? vhi, vh.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Martia, Olimpia.

IO ti dico, che non ti parti: lasci negotiar à me, habbi vn poc di sofferenza.

Cli. Che sofferenza posso hauere, se ve do esser abandonata da chi po sede il cuore mio? non t'accorgi, che no posso prender posa alcuna?

Ma. E vero: ma hauendo messagiera atta non deui andarci di persona.

Ol. Ho l'animo resoluto: voglio andar da lui, altrimente, so che m'inganna, e non vi ne? ma và pascendome in parole.

Ma. Cosi venisse alcun bene à me pouerina tu sei pazza, non tentar che farai peggio & io di mal animo ci vengo.

Ol. Restat'in tua mal'ora. è possibile, che non posso sodisfar alle mie voglie per que sta vecchia.

Ma. Che vecchia, Olimpia? che vecchia Hor si che mi farai vscir dal segno, e farò

Ol. Che minacci? che puoi tu fare à me, fus sero tutte le ruffiane come tu sei.

Ma. Mi vuoi pure toccar il naso. S'io sono ruffiana, tu sei vna gran puttana, e spero, che presto t'infrancioserai, impiagherai, e

mo-

morerai ne gl'Incurabili.

Ol. Questo à me eh?to to,ruffiana,ruffiana, vecchia.

Ma. Col pianello puttana eh ? pensi, che io non hò mani,to to.

Ol Non tirar i capegli; lascia, che ti cadino le mani.

Ma. Ti pensaui, ch'io non potea preualermi.

Ol. In questo modo eh, questo merito io, che t'ho dato del mio tanti mesi,su su nõ sia Olimpia se: lasciam'accommodar i capegli,che poi trouerò chi.

Ma. Voleua io dire se non haueui subbito da crucciarti. Non se ne parli più, vedi quel, che vuoi,da me.

Ol. Hora che m'hai così male trattata, mi ne pagherò si non dubbitare.

Ma. Sù camina, cessi la colera, che ti voglio dire per strada cosa, che ti darà gusto.

Ol. Se voi venir,vieni;io non ti prego.

Ma. Ecco il seruo del Signor Costanzo. fermiamci.

SCENA SECONDA

Liuio, Olimpia, Martia, Belluccio;

Ecco dalle acute, e pungenti spine, vscite care, & odorifere rose: ecco tramezzo l'oscure nebbie sotto il lucidissi-

 mo

mo Pianeta: ecco amica stella, felicissima Tramontana spirar fauoreuole in più che giamai si scorgesse trauagliato Regno di Nettuno: & ecco fiele amarissimo in dolcissimo nettare conuertito. O care lagrime, o felici singulti, ò fortunati gemiti, & o dolcissimi affanni, i gemiti, i singulti, e le lagrime sono terminate in AMOROSO SCAMPO. Non vederò più il Signor Oratio maledetto dal Padre, ripreso dal Maestro, discacciato di casa, ne goder l'Amor suo furtiuamente. Chi haurebbe creduto, che dopò notte tanto contraria, hauea da seguire si prospero giorno? Chi haurebbe pensato che li strida de i dolenti vecchi s'hauessero da placar di subbito, bontà del Cielo. Io veggendoli di tal maniera ne gli estremi dolori immersi m'immaginaua, che n'hauessero à perder la vita, e ne sarebbono morti al sicuro, s'io non rimediaua con palesar la causa della fuga de' loro figli, con quel modo che meglio hò saputo, & ecco rasserenati i mesti volti, placato il furore, e perdonato il fallo, o che scambieuol allegrezza, o che piacere. Ma nuouo piacere, e nuoua allegrezza, ecco nascere; poiche quel, che appariua si bel giouanetto, è scouerta donna, e figlia del Signor Costanzo, & hora se l'hà presa per moglie il Signor Fabritio. Hor godasi da difforme principio si ben formato fine. Non voglio perder tempo;

pic-

:chierò la porta del Signor Guglielmo, alirò à prender due vesti; ma stà aperta, entro.
) quante cose nuoue, o quante strauanze ha narrate costui.
Della fuga del Signor Oratio, con la nora Isabella, hor questa si ch'è vn'altra ; che i vecchi andauano spargendo ida.
Che colei, che in habito d'huomo an. ıa è scouerta figlia del signor Costan.
:t hora vuol pigliare due vesti.
Sono rimasta di stucco; l'ho vdito, e no redo quasi.
L'allegrezza, che porta Liuio, lo dimo. ı chiaro.
Che ti credi, che non se ne ritrouino ıne che fanno le caste, e poi s'inducono eggio di questo.
Così non se ne trouassero, ma ecco, che e con il ragazzo, che porta le vesti.
)immi, Liuio, che disse il signor quando uò la signora Isabella, che se n'era fug. a.
Che ne vuoi tu fare, stà queto, & indriza amino verso Segio di Nido.
Dimmi hanno comprato li confetti per ıozze.
Dico che camini: non parlar più.
n somma la cosa è certa.
Certissima, e pur vero, che la più cara a, che habbia l'huomo è l'honore, pe'l

qual à nulla egli tiene esporsi in mezzo di cento mila spade: e pur tal gioia la tiene in guardia la donna, à fe, à fe che in poter nostro state miserelli huomini; andiamo.

SCENA TERZA.

Guglielmo. Costanzo.

CHi haurebbe pensato, signor Costanzo che i nostri figli fussero arriuati à tanta stretta prattica.

Co. Hauesse piaciuto al Cielo, che qual che notitia n'hauessi io hauuta, perche vedendo mio figlio resoluto à prender moglie, quantunque io poca voglia hauessi hauuto di maritarlo, l'haurei compiaciuto alla fine, e sarei venuto io à pregarui che gli hauessiuo data vostra figlia.

Gu. Che dite signor Costanzo. V. S. pregar me, il cõmandare era vostro, che io l'haurei comprato à peso d'oro (per dir cosi) per legarmi con V. S. in parentado. Ma è pur cosa indubbitata, che non ci auuien male, che non sia per doppio bene. Questo AMOROSO SCAMPO l'hà causato il Cielo per farci fare doppij matrimonij. il signor Oratio con Isabella, e Fabritio con la Signor Armilla, la quale se non fussero accadute cose tante strauaganti, non 'haureste voi cosi facilmente conosciuta per figlia.

Co.

Co. Dite il vero; E perciò io reputo dolcissimo inganno, poiche gli amari pianti di quindici anni:sono terminati in poche ore di questa notte.

Gu. E quel ch'importa, con modo si strauagante.

Co. A punto; io lamentandomi della Fortuna, che mi haueа maltrattato de' figli, la mia cara figlia, subbito entrò in pensiero, e mi dimandò minutamente; il che io non senza gran dolore rammentando, mi viddi bracciare, stringere, e chiamare dolce padre, caro padre, ecco la tua figlia, ecco la tua Armilla, e dissemi come fu trouata, dandomi manifesti segni, ma che più chiari segni della carne, e della natura stessa, che tutta si risentiua in vederla, a toccarla.

Gu. O leggi del sangue quanto sete potenti.

Co. Et anche mi mostrò la medaglia che io feci farla da che nacque co'l nome suo, che sempre gli la faceua portare.

Gu. Gratia speciale; trouarsi à passare quel marinaio, che la prese, e nodri con tanto amore in Roma.

Co. Generosa Donzella che non hà temuta venirsene trauestita per trouare la sua ventura. Ma ecco il Maestro.

SCENA QVARTA.

Ariſtodemo, Guglielmo. Coſtanzo.

DImandato vn ſauio, che coſa fuſſe Amore? riſpoſe: Eſt placidus ſerpens grata venæna vomens: e toccò il vero: poſcia che con l'eſca della volopta adeſcandote (gia che eſca malorum eſt voluptas, diſſe Platone) ti priua del lume della ragione, della quale hieri io anche fu priuo, quando preſtai fede alle menzogne di quella lena (appoſitoriè, pabulum peccandi) li cui dolci loquij, ſono più mortiferi, che gli fremiti a orrendi di Baſiliſchi, e li iacoli di Mauritana gente: per la qual coſa æſtuat ingens in corde pudor.

Gu. Si lamenta dell'errore il poueretto.

Cc. Come confeſsò, il ſuo peccato inſieme con quel medico.

Gu. Perciò il Regente li fe iſcarcerare, perche cognobe, che erano ſtati ingannati.

Ma. Ma oltre la vergogna, poco mancò, che con gli baculi non ſi troncaſſe il ſtame di mia vita, o di colui, il quale, (come diſſe) anche era ſtato decepto da quella vetula, & in cio mi conſolai per che ſolatium eſt miſeris ſocios habere penatos.

Co.

Co. Facciam, che ci veda.

Ar. Ecco il Signor Costanzo, & il Signor Guglielmo. oh, se costoro non mi fussero stati auxiliatori, già con duri compedi, & cirum plexi vinculi, in oscuro prigione, haurei commutata la vita con vna delle figlie della Notte, e d'Erebo. Saluete, almi seniori, che il gran Regnator d'Olimpo, vi sia propitio, come sete stati à me propitij appò il Pretore, del che iterum vi ne rendo plurime gratie.

Co. Il tutto habbiamo fatto per l'amor che ti portamo.

Ar. Sed. l'Amore è fundato nella base dell'vrbanità vostra; onde disse Ouid. 2. de ponto Regia, crede mihi, res est succurrere lapsis chiedoui perdono se fui precepe à prelabere in tanto errato; poscia che omnibus horis n m sapit.

Co. Sij perdonato, che questo è tempo di matrimonij e di perdono.

Ar. Cæterum, o quantum iucunditatis concepisce l'animo per i felici conubij de i vostri figli, & præcipuè della vostra Armilla, quæ non inuenta reperta est, per insigne gratia del Cielo, e del mio discepolo Oratio, che essendo di perpetuo sedere associato con sua coniuge, quid mirum se non vacaua allo Studio? Del che vtinam fussi stato conscio perche non hauereste incolpata la diligenza mia.

Co. Horsù, di questo ne parlaremo vn'altra volta.

Gu. Sin che s'adornano delle vesti in casa dol Signor Mario, mio nepote, entriamo in casa, che quando li scopriremo dal balcone di dietro, caleremo ad incontrarli, venite Maestro.

SCENA QVINTA.

Spolpa, Tamborlano.

E Impossibile, che mi venga giamai cosa di buono, se non sempre disgratie, e trauagli, perche da che nacqui, nacqui con la mala ventura, e che sia il vero dissemi dama Nasesia, mia madre, che l'anno, ch'ella mi partori, fu bisesto, nel quale sogliono esser solo cose fuori dell'ordine di natura; ecco nacqui io il più goloso, che fu mai sopra la terra, che la fame, e la gola istessa deuorerei: il mese di Marzo, il più danaoso, e capricciosо de gli altri, che muoue, e non risolue; così è la mia Spolpatesca complessione, che di continuo appetisce nelle budella, e mai si puo tal appetito risoluere; il giorno poi fu di Saturno tanto affamato, che tranghuggia i figli istessi, così farei io di me medesimo, e l'hora fu nella maggior oscurità della notte, senze aiuto alcuno, onde con ragione alle mie budella vi regna vn confusissimo Caos. E che io sia il più disgratiato del mondo ecco l'argomento in Barlocco. Apena si muoue la speranza di far

il pasto per le nozze del padrone, e subbito il tutto è risoluto in fumo; poiche in cambio di andare in vna Hosteria, andai in prigione come buffalo, & il Signor Capitan cosi valoroso se ne fugi; ma eccolo à punto: li voglio dare vna noua che poco cara l'hauerà.

Ta. Spolpa, qui sei? ben mi dissero coloro della prigione già che sapendo, ch'eri mio seruo, t'iscarcerorono subbito, che già io era venuto per fare l'effetto; si bene nella prigione fussero stati duo mila Cerberi.

Sp. Fù bene, che no venisse à tempo, perche toccando i cancelli, sarebbono morti anche i sorci.

Ta. L'indouinasti. ahi nemica Fortuna:

Sp. Che hauete Signor Capitano forse qual che capriccio nella testa? vi veggio fuor del solito infiammato di sdegno il volto.

Ta. Pensa quanto ardo dentro, se fuori auāpo; poiche con l'occasione di queste nozze mi si è dimenticato l'vccidere, & il sbranare.

Sp. State anche in speranza di far la sposa?

Ta. Come in speranza?

Sp. Adunque non sapete, che quella se n'è fuggita questa notte di casa?

Ta. T'insogni?

Sp. Mi l'hà detto il Ragazzo poco fa.

Ta. E tu sciocco il credi?

Sp Come se'l credo? il padre, & il fratello per disperati sono andati cercandola questa notte, al fine l'ha trouata.

Ta. E stata trouata ? ne? Spolpa mio, che ne sai ? chi l'hà detto?

Sp. Poco fa l'hà detto il Ragazzo à me; e di più m'insegnò la casa doue erano, e doue hauea portate certe vesti di donne; poi che il padre l'hà maritata con colui, che ne l'hauea fuggita.

Ta. Oh, se questo è vero, posso dire, ch'il Cielo m'hà fauorito, e l'occasione di disfar queste nozze non l'haurei cambiata con la Monarchia del Mondo Vna putta, vna degna di bordello hauea da essere mia sposa ?

Sp. Che farete hora Signor Capitano ?

Ta. Io per dirla, ne voglio andar colà, in Tessaglia; raddunar tutti i Monti che iui sono, e per quelli come per tante scale sormontar le cime del Cielo.

Sp. Come potrete muouer i Monti?

Ta. Con la punta del piede.

Sp. O mirabilia magnos.

Ta. Et essendo fra gli Dei, Marte m'accommodera, in cambio di questa vilissima, della sua Venere, ò voglia ò nò. Tu se vuoi venir meco, vederai se mi saprò ricordar del tuo ben seruire, ponendoti in luogo di qualche segno Celeste, di Capricorno, ò d'altro.

Sp. Vi rengratio. Bel fauore. Io, per dirla, non hò fantasia di venire; non voglio partirmi dal Mondo così presto. si può trouare il maggior animal bruto ?

Ta. Mi contento, e di là ti procurerò qualche

che Reame, ò d'Impero.

Sp. Ne meno ciò desidero: ma pregate messer Gioue, che faccia deuenir l'acque del Mare vin greco, e me conuerta in Balena acciochʼio possi satiarme di bere.

Ta. Questo è poco, lo forzerò; ma vien meco hora, insegnami prima quella infame casa, presto non tardare, poscia che il duro fucile del sdegno battendo la tagliente pietra dell'honore, s'accende il solfarolo della vendetta, che soffiato dal mantice del ricordo di questo incontro fattomi, ne nasce fiamma tale, che mi fa diuenir tutto fuoco. vna scintilla sola, che vi essalerà da questa bocca di Vulcano, non basterà il diluuio smorzarla. vieni, vieni, vieni, presto presto, presto.

Sp. Vengo, vengo, vengo, hora, hora, hora; ah, ah, ah, che gusto, haurai forse più de quattro cento decine di bastonate, che ti faranno bruciar ben bene.

SCENA SESTA.

Olimpia, Martia.

O Passi amaramente sparsi, ò amor odiato, ò seruitù non gradita, ò lagrime, che inuano mi bagnaste tante volte il viso, ò preghiere all'intutto vote. Questi sono li contracambj del grã Amor che t'ho portato? queste sono le promesse, ahi Ciccio crudele? cuore di ghiac-

cio, non sai quanti n'ho ribbuttati per te? quanti giorni, e notte ne sono passata sola per non defraudarte, come se mi fossi stato vero consorte? lasciai Fabritio, lascia; Aurelio, Mario, e tanti altri per compiacere à te, & hora cosi mi meriti d spietato? Deh, vorrei male dir gli piaceri, che di me t'hai presi, gli baci, che t'ho dati, gli abbracciamenti, & ogni attione, ch'io fei in seruigio tuo.

Ma. Tante maldettioni non giouano; corri al Medico se vuoi guarire.

Ol. Qual rimedio mi giouerà più?

Ma. Il rimedio de' miei consigli, eh, semplicetta, semplicetta, vn solo amore non basta; bisognano diuersi, accioche quando alcuno ti manca n'habbi à tua posta, de gli altri. Ecco come t'ingannano questi giouanetti, niuno rifiutare, accogli tutti. Io cosi ho fatto a giorni miei; coloro, che s'innamorauano di me, si bene fossero stati tutti difettijo l'accoglieua: cosi fà tu cosi; e quel ch'importa, hauerai sempre nuoui guadagni.

Ol. Deh, che io non per guadagno amaua quel ingrato, meschina me; che sai, che non ho di bisogno, ma perche cosi voleua la mia sventura, vh vh, vh.

Ma. Tu sei degna di catena, hora che dici non hauer di bisogno di guadagni. Le Cortegiane tue pari debbono occumular sempre: ne fidarte, che hai quattro carlini, perche se (te ne liberi il Cielo) ti venisse

nisse qual che infermità di salsa, legno, e stufe ti basteriano? tal che pensa sempre augumentare. Non ti souuiene quello, che t'ho raccontato della famosa Meretrice nomata Rodope Egittia, che hebbe tante facoltà, delle quali ne fe il Popolo Romano herede, e da quello poi ne fu tenuta per Dea? di Timandra famosissima che ad Alcibiade morto alzo sontuoso, e superbo tumulo? e di tante altre che narrate t'ho spesso? Resoluiti adunque, per hauerne perso vno, trouarne diece.

Ol. Martia ti so dire, che ne questo, ne altro amero più, perche tutti gli huomini hanno vno maledetto naturale. Io voglio retirarme, e non pratticcar con persona alcuna.

Ma. Ma non potrai, che sei habituata nel mestiero.

Ol. Vedrai se faro più di quel ch'io ti dico Martia, per tua fè, di queste lasciuie non più mi ne parlare, si meco vuoi hauer prattica. Io sono resoluta, resolutissima, perche conosco il precipitio mio, conosco che dalle mie passate sciocchezze niuna vtilità n'ho cauata, anzi sono per trabboccar in perpetue miserie, voglio insomma dal pericoloso Mare reddurme à porto, e se in quello mi fosti scorta, deh, ti prego, che in questo mi sij compagna, anzi in luogo di madre ti terro sempre in casa mia.

Ma. Lo deui fare: sai bene, che quello che

ho

ho fatto per te,non l'haurei fatto per vna figlia,che mi fosse vscita dalle reni.

Ol. N'ho veduti molti segni.

Ma. Horsù quanto a te piace, a me è caro, e mi contento, già che questi dui essercitij di meretrice, e di mezzana non possono stare l'vno senza l'altro: hauendo tu fatta questa buona resolutione, io anche retirarme, e se nel passato ho fatti tanti inganni alle semplici Donzelle, che con le melate mie parole, sotto spetie d'honestà, e d'vtilità, ho meschiato il tosco, il quale appena hauria possuto euitare la Romana Lucretia:tenendo sotto fallace esca il veleno, con promesse, minaccie, duoni, & altri mezzi, l'ho fatte trabboccare, come anche i miseri giouanetti, che da me assicurati in qual che partito per sano,& in corrotto si sono trouati poi in diuersi mali, & pericoli ingolfati, hora pentita, voglio seguire la tua bona openione.

Ol. Ecco il medico; voglio entrarmene.

Ma. Io anche vorrei entrarmene, ma son scouerta.

SCENA SETTIMA.

Minic'Antreia,Martia.

Non fuire no, ca t'haggio vista si, vecchia roffeiana, porta pollast' ielle, laua pezzolle, scolantrata, a me chisto tradi-

dimento ne? leuaremo no tari dalla vorza. nfonneremme tutto hoie, e pò fo iuto à riseco. e fortuna sta notte morire a cuer pe de mazzate, e chello, che chiù mporta con pericolo de perdere la repotatione, Minec' Antreia Squacquara shiore de li miedace. Te voglio fare na sgaliazza, nfaccie de quinnece punte, se bè nge perdesse no quarto de la nobelate mia, e spennere lo patremmonio assa Magna Curia.

Ma. Trista me; costui è più brauo, ch'io non pensaua.

Mi. Chesta è stata la notte contenta, che boleua hauere co sta pottana cornuta? ire mpresone à chillo cremmanale, che se no era pe lo segnore Gogliermo, e lo segnore Costanzo, io nge sarria muorto lla dintro?

Ma. Signor Domenico Andrea, non v'adirate, ch'io vi dirò quanto occorre.

Mi. Che buoi dicere? socco de boscie. Vuoime dare antennere quarch'autra pataracchia?

Ma. Se non vi fò restar sodisfatto, e voi dite, e fate quel che vi pare.

Mi. E pure alla'meza cammisa, sfonnolata? se me te schiasso sotta.

Ma. Vdite, che non è stato per farui inganno, ma perche cosi ha voluto la disgratia della Sig. Olimpia, e la mia.

Mi. Per ehe non me auesaua, ca dintro nge era chillo mpiso sedeticcio, armata mano?

Ma.

Ma. Perche non ſapeuamo, che voi eriuo qui, e colui hauendo trouata la porta aperta, entrò per forza, come potete giudicare poi che gli buttai le veſti.

Mi. Po eſſere.

Ma. Ma hora ella ha fatta deliberatione di non voler ſapere delle coſe del Mondo; non vuol viuere in tali errori, ma vuole fare vita ſolitaria.

Mi. Mo che me n'era nnammorato io, l'è benuta ſta fantaſia: cheſſo lo diee pe l'ammore mio; ma non ſe dubbeta ca ſe me pagaſſe ciente migliarata de docate na ſtezzella della perzona mia, manco nge la do, ſulo ca me voglio ſcrapecciare d'eſſa dello corriuo, che m'haue fatto.

Ma. Burla non fu; ma all'vltimo voi ſete huomo, e noi ſemo donne, potete fare quel che vi piace; ma la Cor.e ſtà per tutti.

Mi. Fi à loco ſi arredotta? hora và à diauolo tu, e deſſa, vorriſſiuo, che ve faceſſe nquarche gonnella peduna; affe ca non ve ne mborzate de le denare miei.

Ma. Io non lo diſſi: per queſto effetto; ma perche ci laſciate ſtare per noſtri affari, che non vogliamo fare più peccati.

Mi. Cirto ca ſite fine. C m ne ſe ne voleno ſpeſare ſe ſo vſate ad hauere lo pignato chino de lo bruodo, e della carne d'autro.

Ma. Horsù Signor Dominico Andrea vi cerco licenza: e perdonatemi, vi prego, di quello che hauete patito per noi.

Mi.

Mi. Vattenne và ca venge ntorzo no iuorno non dobbetate. E abbesuogno co sta sciorte de gente, che non ge puoi auanzare tif, tuf, taf, seruiteue de lo tiempo; e aspettare l'occasione, e tanno taglia faccie, e sguarra nase; ca se no ge riesti tu per lo pede, che la manco parola te chiammano figlio de pottana, e po la repotatione mia no lo comporta fareme à sentire co cheste accossi, hora sù meglio è se me ne vao ca m'è passato l'Ammore, e lo sapore; ma lo peo che me sape è de chillo tari che mi haggio fatto scorcogliare comm'à n'Aseno.

SCENA OTTAVA.

Costanzo, Guglielmo, Oratio, Isabella, Belluccio, Ortensio, ò vero Armilla, Liuio, Aristodemo,

FAcciami trouar qui fuora.

Gu. Affrottate i spassi figliuoli cari: vedete con quanto desiderio vi aspettiamo.

Or. Ben trouati Signori Padri, pietosi de i nostri errori, che dalla vostra pietà, & amore è dependuta la vita, e l'honor nostro; già che noi deuenuti secchi fiori per il commesso fallo, hora dalla pioggia della benignita vostra rauuiuati, semo tornati nel più bel essere che già mai fummo. Ecco vi cerco perdono, poiche tirati dalla forza d'Amore semo incorsi in si gran falli.

Co. L'alma si parte in veder tanta humiltà.

Is. Et io che altro farò, se non l'istesso, che il mio Signor Oratio fa? e che altro dirò, ch'egli dice? se vn cuor pentito merita perdono, ecco di nuouo lo chiedo. Fate, vi prego, che sia maggior pietà in voi, che non fu la vergogna in noi. E se Amore, cui mal può feminil petto resistere, m' hà fatto trasportar le leggi della pudicitia, egli si deue incolpare, che mi simular i sospiri, i dolori, e nascondere il vero morbo.

Be. Alzateui, che vi dogliono le ginocchia.

Gu. Io non sono di sì guasto giuditio, che non sappia, la giouan le età esser signoreggiata da troppo crudo tiranno, onde a guisa di rapidissimo fiume, spezzando ogn' honesto riparo, corre in grandissimi precipitij; e tanto più che sapemo il fine, che vi hà spinti a far simil attione. Ma per penitenza del vostro errore sia questa humiltà, e submissione. alzateui hora che voglio bracciarui.

Co. Piaccia al Cielo, che sì come vedemo la nostra immagine ne' figli, la veggiamo ne i nepoti nostri.

Ho. Ecco Signor Padre, che la speranza, che di continuo mi toccaua il cuore d'hauerui à trouare, haue hauuto l'effetto desiderato; ma siami lecito inanzi ch'in entri in casa, che di nuouo vi baci il ginocchio.

Co. Bacia figlia, che ti benedichi il Cielo.

Ho.

Ho. Desidero anche bracciar V. S. Signor Oratio mio fratello.

Or. Ecco mi sorella mia.

Ho. Il Signor vi conserui insieme con la Signora Isabella, la quale anche voglio stringere.

Be. Haueffi chi stringer, e baciar io.

Is. Io non solo da cognata, ma da sorella vi bacio Signor Fabritio V.S. anche mi perdoni l'errore, quale so, che molto v'haue attristato.

Fà. Io più volentieri di tutti perdono, per che ho fatto acquisto d'vn tanto tesoro di bellezze.

Ho. L'acquisto l'ho fatto io Signor Fabritio, che hauendo V. S. per consorte m'essistimo la più felice delle felicissime Donne.

Li. Lodato sia il Signor à che bel fine sono riuscite le cose.

Gu. O inesplicabile contentezza.

Be. Andiamo a dispenzar le confettioni.

Co. Signor Goglielmo andiamo sù.

Ar. A a mbò comprimete li passi: siate auditori di questo dottissimo Epitalamio, seu di questa Talassione, nunc nunc enucleata per questi sposi, inuocando Himeneo.

Co. Leggete, che ci date gusto.

Gu. Dite che intendemo.

Ar. Alzate gl'intelletti, preparate le menti.

O del padre Himeneo, bramata fax,
Fax, ch'incendi gli cuori, e doni lux
Lux ch'auanza ogni luce, e sei pur dux,
Dux à nozze gentili, e vera pax.

Pax vera, lux immensa, e dux non fallax;
Fallax tu non sei, ma ciascun coniux,
Coniux, che per tua face expers di crux,
Crux non soffre, ne di morte è capax.
Capax ogn'vn di questi sposi mox,
Mox fa d'ogni tua gratia, e con tua lex,
Lex si bramata reggi, e questa nox,
Nox sia di bella prole, & indi vn grex,
Grex fecondo ne nasca: ita ogni vox
Vox de lodi sia, erga te supplex.
Che vi pare? ditelo alta voce.
Co. Bene, bene.
Gu. Bene certo, ah, ah.
Or. Viua il Signor Maestro.
Fa. Salite Signori, sù.
Le. Allegrezza.

SCENA NONA.

Spolpa.

Quasi che l'hauesse saputo il Capitano Tamburro, ch'io volea dimandargli licenza, mi l'hà data da per esso, con inuentione di voler andare nel Cielo Che poteua io auanzar da vn fallito, se non partirmi digiuno? Hora voglio andar a trouar l'Hoste maggior di Palazzo, e vedero d'accomodarmi seco in cucina doue spero in parte dar il debito alla Deuorabile Spolpissima mia voglia. Ma parmi il fine della Comedia esser giunto, e non so qual conueniente licenza darui, perche

vor-

verrei di rui, che restiate à mangiar con questi sposi, ma non mi pare, che possiate mangiarci, atteso che non vi mangio io, che più credca mangiarci; venir meco à Palazzo a mangiare, non mi piace: che iui cercaro io di procacciar di mangiare. Adunque mi pare, che ciascuno di voi vada a mangiar a casa sua bastiui hauer pasciuti gli occhi dell'AMOROSO SCAMPO, scampar la fame, e mangiar sia pensiero vostro. à Dio.

IL FINE.

Imprimatur.

Petrus Antonius Ghibert. Vicar. Gen.

Magister Thadæus Capatus Deput. vid.